

DON GIORGIO DE CAPITANI

**COME PARLARE
DI MISTICA
AI RAGAZZI DI OGGI?**

*Illustrazioni
di Martina Viganò*

PRESENTAZIONE

Forse è solo questione di parole, ma anche le parole in qualsiasi caso andrebbero intese bene, e andrebbero ben spiegate.

Già ai più piccoli si è sempre parlato di Gesù, della Madonna, dei Santi, della necessità di dire preghiere ecc., e, così pure, di doveri riguardanti il proprio comportamento: non lo si può negare, anche se oggi già il contesto familiare sembra quasi proibitivo ad una crescita completa dei bambini, che non sia perciò solo corporale, scolastica, psicologica, ecc.

E non ci sentiamo di pensare che un tempo i più piccoli crescessero in un contesto religioso quasi forzato, che imponeva cioè uno schema pedagogico in rigida linea ecclesiastica.

Sì, se era così, ma in realtà c'era un substrato di fede che attingeva a qualcosa di profondo.

Parlare di una fede religiosa vincolante come un cappio che non lasciava spazio ad una educazione in vista di una crescita diciamo globale, non sarebbe generoso visto che,

pensando all'oggi, non possiamo certo consolarci di fronte a una società tanto tecnologica quanto disumana, altrettanto dogmatica, ma nel senso di imporre un modo di pensare e di vivere talmente carnale, ovvero al di fuori del proprio mondo interiore, da chiederci se sia ancora lecito parlare di valori interiori.

Ed è proprio questo timore, crediamo oggettivo, che ci ha spinto a preparare un opuscolo senza pretese, ovvero non per specialisti, ma allo scopo di accostare i ragazzi al mondo favoloso della Mistica.

Chiariamo subito.

Qualcuno ancora, sentendo la parola “mistica”, ancor peggio davanti alla parola “misticismo”, pensa subito a qualcosa di esoterico, ovvero di cabalistico, magico, riservato-destinato agli iniziati, che rimanda a quel mondo orientaleggiante, che è come un pentolone dove c'è di tutto, avendo anch'esso tradito quell'antica saggezza che attingeva alla stessa Sorgente divina.

Dovremmo spendere più parole per un maggior chiarimento, ma forse basterebbe premettere che la Mistica, di cui parleremo, è quella che risale a diversi secoli fa, non per questo da ritenere come qualcosa di antiquato, ma che ha invece nutrito intere generazioni

di quella Fede, al di là di ogni credenza religiosa, sempre da riaccendere come tizzone ancora vivo sotto la brace.

Si torna sempre alla Sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna.

Anche i ragazzi si fanno attirare dall'acqua, e quando vedono una fontana corrono anche solo per metterci una mano.

Pensate al pozzo di Sicar, dove Gesù ha incontrato la donna di Samaria: risaliva a Giacobbe. Sì, antico, ma da sempre offriva a tutti acqua sempre nuova.

E c'è da chiarire anche che il Pozzo profondo che è nel fondo del nostro essere, non è qualcosa, e tanto meno di sensibile.

Parlare di Mistica "speculativa" rischieremmo di perdere subito diversi lettori.

Tuttavia, certi termini sono insostituibili, ma andrebbero sempre chiariti, e così la gente si rende conto che, dietro una parola per addetti ai lavori, c'è una verità così essenziale da essere intuita anche dagli stessi bambini: come ha detto Gesù, anche se alludeva a uno stato d'animo semplice e genuino, solo chi è come loro può entrare nel regno di Dio.

Dunque, "speculativo" che significa?

Andando per eliminazione, diciamo che non riguarda qualcosa di emozionale o di cor-

poreo, ovvero non riguarda la sfera della psiche o del corpo.

È chiaro che poi di riflesso anche la psiche e il corpo saranno necessariamente coinvolti.

Dire “speculativo” e dire “intellettivo” sono la medesima cosa, per cui non è difficile già intuire che la Mistica medievale, che risale a Meister Eckhart, vissuto tra il XIII e il XIV secolo, riguarda anzitutto l’intelletto, perciò non dà nessuna importanza alle visioni o apparizioni o a qualcos’altro di sensitivo o emozionale..

In altre parole, i veri Mistici non sono visionari, e già questo porta a dire che la Mistica “speculativa” è per tutti prerogativa anzitutto dei “piccoli”, se per “piccolo” intendiamo chi è semplice, umile, privo del superfluo, perciò povero nello spirito, come ha detto Gesù nelle Beatitudini.

Qualcuno potrebbe obiettare: è già difficile avvicinare la gente alla Mistica, come fare per accostare i più piccoli a un mondo che già spaventa i grandi?

Due cose.

È vero che i grandi, e non solo da oggi, forse da alcuni secoli, si sono allontanati dalla Mistica, ma i motivi sono diversi, tra cui: la implacabile condanna della Chiesa (fine del

'600), dopo aver eliminato in modo anche cruento i mistici come eretici; inoltre, l'imporsi del materialismo che, sotto forme diverse, ha ridotto l'essere umano a due elementi: corpo e psiche, eliminando lo spirito.

Da tridimensionali siamo diventati bidimensionali.

La stessa psicanalisi ignora lo spirito.

L'altra cosa è questa: se oggi sembra proibitivo parlare di Mistica al mondo degli adulti talmente alienati da essere totalmente fuori del loro essere interiore, non sarebbe non dico opportuno, ma doveroso iniziare i più giovani ad accostarsi al mondo dello spirito, tanto più che la parola "educare" (in latino "ex duce-re") ha questo significato: tirar fuori da ogni ragazzo o, meglio, aiutarlo a estrarre ciò che di meglio egli ha dentro?

E che cos'è questo "meglio"?

Abbiamo detto che la Mistica di cui parleremo è del tipo speculativo, ovvero intellettuale, ovvero riguardante l'intelletto, che i greci chiamavano "nous", o spirito, e che noi talora traduciamo con "mente" (termine equivoco, anche riduttivo, fuorviante).

Non credo che si nasca senza intelletto, che i Mistici medievali chiamavano anche "scintilla divina".

È chiaro che, senza entrare per ora nella questione assai complessa e dibattuta del peccato originale, si è concepiti già divini, ma, quando veniamo alla luce, paradossalmente in un mondo in perenne conflitto tra luce e tenebre, ci si trova da subito soffocati da qualcosa che vorrebbe spegnere la “scintilla divina”, offuscando cioè l'intelletto, riflesso dell'Intelletto divino.

In altre parole, soprattutto ai nostri tempi – lo dicevamo all'inizio – il nascituro man mano che cresce (non vogliamo pensare ai casi estremi di figli abbandonati) è lasciato sempre in fasce, circondato da eccessive quasi morbose cure tutte rivolte alla salute e al benessere materiale, con un occhio particolare ai fattori psicologici già quando va all'asilo e poi alle scuole, elementari, medie e superiori, stressato da genitori, mamme in particolare, che trattano i figli come piccoli geni incompresi.

E allora ci chiediamo: di che cosa hanno bisogno questi piccoli che crescono in una bambagia che li soffoca, lasciati poi allo sbaraglio appena escono dal bozzolo protettivo, assorbiti nel vortice di una società che non risparmia nemmeno i più innocenti?

E educarli non significa introdurre in loro chissà quali farmaci salva vita o affliggerli con

miracolose punture per proteggerli da eventuali rischi o malattie..

E tanto meno bisogna plasmarli a modo nostro.

Il nostro impegno educativo è solo quello di sollecitare in loro il risveglio del loro essere divino. Che tu creda o no, siamo divini.

Il sole non sparirebbe anche se tu lo negassi.

DON GIORGIO
MARTINA

***A**nche questo libro, rivolto ai ragazzi, affrontando temi impegnativi richiederebbe la presenza di qualcuno (genitore, insegnante, catechista, lo stesso sacerdote o la stessa suora) che accompagnasse la lettura spiegando parole e approfondendo pensieri, quando risultasse necessario.*

Non lo diciamo per giustificare una certa nostra incapacità di riuscire a trasmettere verità di una certa levatura a un mondo giovanile che esigerebbe che gli si spezzasse il pane così da essere pienamente gustato.

Siamo invece convinti che scrivere un libro è come insegnare a scuola, al contatto coi ragazzi, i quali hanno il diritto di porre domande per chiarimenti.

Chi scrive un libro non ha di per sé un immediato riscontro, soprattutto se si tratta di ragazzi che non possono essere lasciati soli, se dovessero chiedere qualche aiuto.

COME INIZIARE



Quando si scrive un libro, la domanda non è: da dove iniziare, ma come iniziare? Forse la domanda dovrebbe essere ancor più radicale, ovvero: scrivendo ad esempio a dei ragazzi, come tratterò il tema?

Potrei usare una forma del tutto narrativa, oppure creativa nel senso di dare spazio anche a immagini, a sogni, usando parabole o altro, il tutto per dare più immediatezza al racconto, più calore e colore al linguaggio, catturando il più possibile l'attenzione del piccolo lettore.

La cosa da evitare è cadere nel banale, trattandosi appunto di argomenti di vitale importanza.

In un libro del Vecchio Testamento, il Siracide, troviamo al capitolo 16, versetti 24 e 25, queste parole: «Ascoltami, figlio, e impara la scienza, e nel tuo cuore tieni conto delle mie parole. Manifesterò con ponderazione la dottrina, con cura annuncerò la scienza».

Non conosco il termine ebraico, perciò mi attengo alla traduzione italiana: “ponderazio-

ne” significa “pesare bene le parole”, trovando quindi la giusta misura, valutando la capacità del lettore.

E vorrei anche evidenziare le prime parole: “Ascolta, figlio”.

Mi sentirei a disagio se dovessi dire a un ragazzino, quasi in modo perentorio: “ascoltami!”. E chi sono io per farmi ascoltare?

Ma la cosa cambia, se non è tanto la mia parola che pretende di essere ascoltata, quanto quel comunicare una Parola che è la Verità assoluta.

La mia parola nella Parola si purifica, e trasmette qualcosa di divino.

E non mi sento un padre per dire a un ragazzino “sei mio figlio”. Solo Dio genera figli. Figli dello stesso Padre, che è il Bene Assoluto. È la Parola di Dio, che si comunica, a generare figli.

Infine, un'altra cosa vorrei evidenziare, quando l'autore sacro parla di dottrina e di scienza come se fossero la stessa cosa.

Quando vedo o sento gente scandalizzarsi quando sostengo che la Filosofia è scienza, come è scienza la stessa Mistica, mi chiedo fino a che punto si è arrivati a furia di distinguere i diversi rami del sapere tra materie scientifiche e non scientifiche.

La parola “scienza” (dal latino “scire”, sapere) vuol dire conoscenza. Tutto ciò che riguarda la conoscenza è perciò scienza. Tutto il mondo della verità è scienza.

Se possiamo dire così: Dio è lo Scienziato per eccellenza.

Ed è per questo che, a maggior ragione, pur scrivendo a dei ragazzi, bisogna assolutamente pesare le parole, dando a ciascuno di esse il loro originario significato.

Se la scienza nel campo fisico non ammette parole fuori posto o inesatte, perché lo dovrebbero la Filosofia, la Teologia e la Mistica?

**COME PARLARE
DI MISTICA
AI RAGAZZI DI OGGI?**

MI VUOI SEGUIRE?

Nelle mie molteplici e variegate esperienze pastorali ho avuto a che fare anche coi ragazzi, di zone diverse: di montagna, di campagna, di città, di periferia e infine di collina.

Pur essendo brianzolo, nato in un piccolo paese, non ho mai avuto problemi di adattamento, anzi posso dire di essermi trovato a mio agio anche in una città come Sesto San Giovanni, in un momento assai complesso, come erano gli anni appena post '68.

Certo, i ragazzi non cambiano se sono di montagna, di collina e di pianura o di città, ma è chiaro quanto l'ambiente possa essere determinante nel creare stimolazioni differenti.

Ma, tenendo conto delle mie esperienze pastorali, posso dire che ho trovato ragazzi e giovani più svegli e creativi in zone periferiche per non dire di aperta campagna, mentre ho trovato un certo ristagno e immobilismo nei centri urbani, a eccezione dei bambini meridionali (a quei tempi non esisteva nemmeno un extracomunitario!) assai creativi, pur essendo di famiglie disagiate.

E posso dire che, dopo più di trent'anni, quando sono tornato in Brianza, poco prima dello scoccare del 2000, ho trovato ancora mentalità chiuse, bambini impacciati, imbambolati, di famiglie poco aperte come se il '68 fosse volato sopra senza minimamente aver intaccato un immobilismo davvero pauroso.

I bambini sono gli stessi, d'accordo, ma se non sono stimolati nel loro essere restano in balia di mentalità retrive.

Le ragioni sono diverse: tutto varia da zona a zona, senza dimenticare che la nostra Diocesi, ad esempio, comprende ben cinque province, con diverse morfologie in campo geografico, economico e sociale.

Ma i più piccoli, a differenza degli adulti, oramai incalliti e poco disposti alle aperture mentali, sono più soggetti ai cambiamenti, e perciò si possono educare per il loro meglio, attivando quella "scintilla divina" presente nel loro essere.

E di bello hanno che essi sfuggono ad ogni decreto, ponendo inaspettatamente domande anche imbarazzanti, lasciando perciò gli stessi genitori impreparati a trovare giuste risposte.

Capitava anche a me frequentemente che un bambino mi ponesse qualche domanda

di fede che mi spiazzava, pur essendo preparato nel campo teologico o biblico.

Ma devo riconoscere che forse non bastava neppure essere un laureato in teologia perché sapessi rispondere alle domande dei più piccoli.

Loro hanno un istinto, stavo per scrivere naturale, e non sarebbe sbagliato: noi adulti parliamo di sesto senso, e siamo sempre nel campo sensitivo, ma nei piccoli è ancora possibile trovare allo stato più genuino quell'intuito che è della stessa natura della "scintilla divina".



Quel giorno un bambino mi pose una domanda:

«Perché ti sei fatto prete?».

Come rispondere? Dovevo dire che avevo sentito una voce del

Signore, ecc. ecc.?

Certo, la Bibbia parla di episodi riguardanti la vocazione dei profeti, chiamati dal Signore per una missione speciale.

Personalmente non ho sentito alcuna voce celestiale, e mi sono trovato in seminario, in prima media, non saprei ancora oggi per quale ragione. Neppure dopo, con il passare degli anni, mi resi conto di essere stato chiamato direttamente dal Signore.

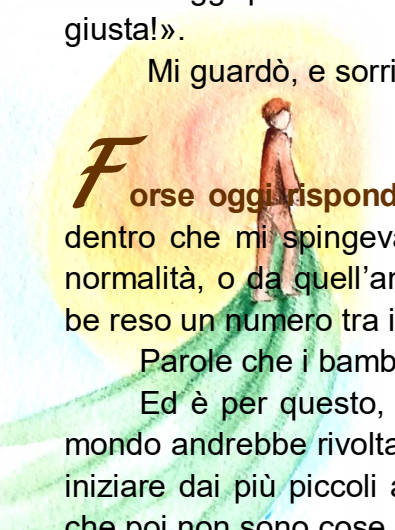
Però, man mano cresceva in me, pur tra molteplici difficoltà e svariate crisi, la convinzione che la vocazione era quella: essere prete.

Forse all'inizio mi era bastato non rifiutare una occasione, ed era quella di entrare in seminario. E mi convincevo man mano che la Grazia di Dio agiva in me: nella mia mente e nella mia volontà.

A quel bambino risposi semplicemente:

«Oggi posso dirti di aver fatto la scelta giusta!».

Mi guardò, e sorrise.



Forse oggi risponderei: “Avevo qualcosa dentro che mi spingeva ad uscire dalla solita normalità, o da quell’anonimato che mi avrebbe reso un numero tra i tanti numeri”.

Parole che i bambini non capirebbero.

Ed è per questo, per far capir loro che il mondo andrebbe rivoltato, che bisogna proprio iniziare dai più piccoli a parlare di certe cose, che poi non sono cose qualsiasi o cose strane, ma verità talmente sconvolgenti da richiedere una interiore rivoluzione.

Gesù un giorno chiese a un giovane: “Vuoi seguirmi? Lascia tutto ciò che hai!”, e,

essendo ricco, quel tizio (non importa il nome!), se ne andò per la sua strada.

Vorrei ora porre la stessa domanda a tutti i giovani lettori: “Volete seguire Cristo? Dovete anche voi convertirvi, ovvero lasciare tutto!”.

Siete liberi di andarvene, ma sappiate che così perdereste l'occasione più importante della vostra vita.

CONVERTITEVI!

Vedo subito qualche agitazione, leggendo perplessità e magari qualche sorrisino, da parte non tanto dei più piccoli, quanto dei genitori o educatori che rimangono sempre perplessi quando si tratta di imporre dei doveri in una età in cui essi credono che i figli o gli educandi debbano essere accontentati (viziati!) a più non posso.

Eppure Gesù, dicendo subito dai primi istanti della sua predicazione pubblica, parole che suonano come un monito indiscutibile: “Metanoèite!”, faceva già capire che non scherzava, andando al sodo di un messaggio inequivocabile.

“Metanoèite!” non bisognerebbe di per sé tradurlo con “convertitevi”, che andrebbe spiegato avendo più significati, ma tenendo conto del verbo greco che è composto di “meta”, oltre, e “noèò”, intendere, pensare. Perciò “metanoèite” significa: cambiate mentalità, il modo di vedere le cose.

Forse i bambini non avrebbero bisogno di cambiare il loro modo di pensare, e, se ce ne

fosse bisogno, i bambini non sarebbero colpevoli, ma quel mondo degli adulti, a partire dai genitori, che li hanno subito condizionati a pensare in un certo modo.

Forse il lavoro da fare sarebbe duplice: far cambiare la testa ai genitori, e di conseguenza anche i figli crescerebbero con le idee sane.

In ogni caso, man mano che crescono, i ragazzi dovrebbero imparare a difendersi da soli, e perciò andrebbero subito educati, non imponendo dall'esterno qualcosa di nostro, ma stimolando in loro le loro energie più pure, facendo così che la "scintilla divina" non si spenga o venga coperta da veli così da offuscarne la sua limpidezza.



Quel giorno stavo spiegando, in una classe di bambini che stavano preparando alla Messa di Prima Comunione, alcuni aspetti più caratteristici di Gesù.

Si dice loro che dovranno ricevere Gesù "nel cuore", e poi non conoscono l'Ospite atteso.

Ancora oggi, forse soprattutto oggi, conta di più la cerimonia in tutti i suoi aspetti più

esteriori, compresi i vestiti, i regali, il pranzo, ecc. ecc. che non l'aspetto più sacro, che è nutrirsi del "Pane della vita".

D'altronde, ci poniamo almeno la domanda: dei bambini e bambine che si stanno preparando a ricevere per la prima volta Gesù eucaristia quanti frequentano ogni domenica la Messa?

A me non sembra di vedere tanti bambini in Chiesa, e poi sento dagli avvisi che i bambini della prima Comunione sono trenta o quaranta.

Qualcosa non funziona? E che cosa funziona oggi in una Chiesa che sembra aver perso la strada maestra?

Orbene, mentre spiegavo gli inizi della predicazione pubblica di Gesù, e mentre cercavo di dire qualcosa sull'invito di Gesù a "cambiare la mente" una bambina mi interruppe dicendomi:

«Ma noi pensiamo anche cose belle!».

Dicendo "noi" includeva il fratellino e i suoi genitori.

Risposi:

«Tutti dovrebbero pensare le cose belle!».

Non chiesi che cosa intendesse per cose "belle". Non volevo avere altre delusioni: mi

accontentai in quel momento di pensare anche io qualcosa di bello, ovvero che la parola “bellezza” non fosse del tutto sparita.

Oggi non si usa più parlare di “bellezza” con un certo sorriso interiore: va di moda la bellezza estetica, che fa uso di cosmetici tali anche da rendere ridicolo, per non dire altro, chi si sottopone a chirurgie facciali che poi penserà il tempo a disfare, creando anche vere crisi di identità.

Decisi in quel momento di spiegare a quei bambini che cosa intendessi per bellezza. Certo, non feci nomi di antichi pensatori greci, per evitare che mi inorgogliessi davanti a dei bambini che non avevano certo bisogno di sapientoni.

«Sapete che la natura offre sempre spettacoli di rara bellezza. Sì, rara: oggi per chi vive in città o nei grossi paesi è già difficile godersi un bel fiore o una aiuola splendente di gioia: a parte la maleducazione che sembra divertirsi nel colpire la bellezza della natura, ci si preoccupa solo di costruire case e case senza rispettare l'ambiente naturale».

I bambini erano ammutoliti. Forse si aspettavano che descrivessi le cose più belle.

«E che cosa vi dice una pianta, soprattutto quando muta nei suoi colori? In un prato

magari incolto, oppure in quei rettangoli stretti di verde che costeggiano le strade sapete notare i fiori più strani, ma che colpiscono per la loro quasi selvaggia bellezza? In un piccolissimo fazzoletto di terra ho scoperto più di dieci o addirittura quindici varietà di fiori. Forse da semi deposti dal vento e provenienti da lontano».

I bambini si stavano elettrizzando, alzando più volte la mano per dire che anche loro...



«Ecco», continuai, «la bellezza la potete notare dappertutto, anche nelle cose più strane, fiori o non fiori: certo, la natura sembra avere la precedenza su tutto, perché Dio creando l'universo vi ha deposto i riflessi della sua bellezza. Sì, riflessi che illuminano ogni cosa, anche quelle più scontate, che proprio perché scontate sembrano aver perso il riflesso divino. Il problema sta nel cogliere la bellezza al di là dell'aspetto esteriore di un fiore o di

una cosa bella. Un grande antico filosofo greco ha detto che la bellezza è qualcosa di Divino che non si può toccare con le mani, non si può odorare con le narici, non si può vedere con gli occhi fisici, non muore quando un fiore appassisce o viene tagliato e poi diventa secco. Certamente un fiore è un riflesso della bellezza divina, ma la bellezza divina non è qualcosa che si tocca, si odora, si vede: è in ogni fiore che nasce, ma non muore quando quel fiorisce appassisce e muore».

Stavo esagerando? Una cosa notavo: l'attenzione quasi elettrizzata di quei bambini.

«E allora voglio farvi una domanda: se un fiore fisico è bello anche per il suo profumo che emana, che cosa è ancora più bella, e che, proprio perché non si vede con gli occhi fisici, non si tocca con le mani, non muore mai, rimane per sempre una immagine di Dio?».

Una bambina prontamente alzò la mano, dicendo:

«Gesù!».

«Certamente!», dissi. «Ma anche noi possiamo essere belli come Gesù?».



Non rispose.

Continuai:

«Sì, perché quando riceviamo Gesù eucaristico qualcosa di speciale avviene in noi. Gesù ci trasforma in lui. In una lunetta della Chiesa, ho fatto realizzare un affresco che rappresenta un leone che, mangiando un pesce, si trasforma in pesce. Il pesce presso i primi cristiani era simbolo di Gesù: anche in greco la parola “pesce” è composta da cinque lettere, le cui iniziali per i cristiani avevano un proprio significato così da comporre questa frase: “Gesù Cristo Figlio di Dio salvatore”. Or bene, il leone, raffigurante il mondo, mangiando il pesce, ovvero Gesù, si trasforma in Lui».

«Ce l’avevi già spiegato, ma ora ci sembra ancora più chiaro. Ecco: noi diventeremo come Gesù quando lo riceveremo durante la Comunione».

«Hai detto una paroletta di troppo, dissi. Non diventerete “come” Gesù, ma Gesù stesso!».

Volevo aggiungere altro, ma per il momento non ritenni opportuno insistere, anche chiarendo. Se con gli adulti c’è un limite di sopportabilità, immaginate con i bambini.

Se con gli adulti è già difficile oggi parlare di certe cose, standardizzati come sono sul-

la banalità più sconcertante, coi bambini il discorso è diverso: il problema non sono tanto loro, quanto il contesto in cui vivono.

Sono in un cerchio asfissiante; pretendere di farli vivere secondo quella pienezza che esige distacco da un certo modo di pensare (anche i bambini pensano e sognano!) sarebbe inutile se non si rompe il cerchio.

CHI SIAMO IN REALTÀ?

Una domanda che torna, anche annoiando tanto è diventata ripetitiva e scontata. Ma chiedere a un bambino: “Chi sei?”, risponderebbe dicendo il proprio nome, e magari il nome dei genitori.

E sarebbe già tanto, visto che è stato tolto anche il nome alle persone. Siamo anonimi, un numero. Quante volte sentiamo dire: “Quello lì, quella là”, come se si trattasse di uno sconosciuto o sconosciuta. Abbiamo spersonalizzato anche i vicini di casa.

Eppure, il nome ha sempre rappresentato molto presso gli antichi popoli, tanto è vero che il nome qualificava già una cosa o una persona. Non si dava un nome a caso, ma tenendo conto di ciò che rappresentava quella cosa o quella persona.

Il nome diceva già tutto, e nel caso della divinità ogni popolo non ne rivelava il nome, per paura che, conoscendo il nome, i nemici venissero in possesso della stessa divinità.

Dio stesso non rivelava il suo nome, per evitare che i suoi stessi credenti mettessero il proprio sigillo.

“Chi siamo?”.

Certo, non siamo tizio caio sempronio che porta un nome. E la gente è così cattiva da inventare nomignoli per screditare qualcuno colpendolo in qualche suo difetto.

Non siamo ciò che sembriamo, e non siamo come ci qualificano in bene o in male: siamo al di là dell'avere, o delle apparenze carnali.

E allora chi siamo?



E *quel bambino*, sempre durante l'ora di catechismo, volle dire la sua:

«Ho assistito al battesimo del mio fratellino: il parroco, al termine, ha detto: ora è diventato figlio di Dio! E allora anche io sono figlio di Dio!».

In realtà non siamo diventati figli di Dio, quando abbiamo ricevuto il Battesimo. Lo siamo da quando siamo venuti al mondo. Credenti o non credenti, tutti sono figli di Dio.

«Siamo divini, risposi a quel bambino, perché siamo anche spirito».

Come spiegarli il fatto che nasciamo tridimensionali o non bidimensionali? Eppure, dovevo pur dirgli qualcosa, per evitare che si continuasse a pensare che noi siamo corpo e

psiche, o anima. Forse già i piccoli dovrebbero sapere almeno qualcosa di quanto l'uomo sia stato capace di togliere una realtà, quella spirituale, senza la quale noi saremmo monchi, e monchi della realtà essenziale: lo spirito.

Dovevo tentare di spiegare ai bambini almeno qualcosa, ovvero che siamo fatti di corpo, psiche (o anima) e spirito.

«Senz'altro avrete già studiato a scuola che in natura esistono tre regni: regno minerale, regno vegetale e regno animale. Il regno minerale racchiude gli esseri non viventi come le rocce e i minerali; il regno vegetale e il regno animale racchiudono gli esseri viventi, ovvero le piante e gli animali. Questa suddivisione è stata eseguita per comodità di studio perché, in realtà, i tre regni naturali non sono indipendenti tra loro. In ogni caso sarebbe da chiarire la parola "animale". Animale deriva da "anima", da intendere come qualcosa di vitale. Anche gli asini hanno un'anima? Certo, così pure i moscerini, le zanzare, ecc. ecc. E le donne e gli uomini hanno la stessa anima dell'asino, del moscerino, della zanzara, ecc.?».

«No! La nostra insegnante ci ha detto che noi siamo intelligenti... Possiamo pensare, possiamo amare, ridere...».

«Certo! Avete visto un cane o un gatto ridere?».

«Solo nei cartoni animati...».

«Sì, noi abbiamo l'intelligenza. Anche della nostra cagnolina diciamo che è intelligente, ma non come noi. In altre parole, abbiamo l'intelletto. Sapete che cos'è? Qualcuno potrebbe dirmi qualcosa?».

Un bambino intervenne:

«La mamma mi dice spesso: "rifletti prima di fare una cosa", "non essere istintivo", "non fare il somarello", "stai attento a scuola", "studia di più"...».

«Se tu non avessi l'intelletto, non potresti fare tutto ciò che ha detto tua mamma».

«Potrei anche disobbedire, ma poi pentirmi, senza essere bastonato come si fa con gli animali».

«Ascolti, ci pensi, rifletti, e poi decidi...».

«E decidendo posso anche sbagliare: talora scelgo ciò che mi fa comodo».

«Possiamo scegliere in bene, quando ci lasciamo guidare dall'intelletto, che prende luce da Dio stesso. Sì, perché l'intelletto è come un riflesso di Dio, che possiamo anche chiamare "scintilla"».

Ho notato un sorriso sul volto di quei bambini che, nonostante le mie magari noiose

spiegazioni su qualcosa che, già per la parola "intelletto", poteva annoiare, stavano interessandosi, forse perché incuriositi.

«A me piacciono le scintille, e mi diverto

un mondo, quando vado da mio nonno che ha ancora il camino a legna. Sul momento temo che mi procurino qualche scottatura, ma sono così leggero che vorrei afferrarne qualcuna».

Ci fu una corale alzata di mani: ognuno voleva dire qualcosa.

«Provate ora a immaginare con la vostra fantasia tutto un mondo di scintille che

sprizzano luce. A Natale è diverso, tutto così artificiale! Ma dentro di noi la "scintilla" è divina, non si spegne mai, a meno che...».

«A meno che...».

«... dipende da noi, e può succedere che la "scintilla" venga messa sotto una coltre di...».



«... cenere...», intervenne la nipotina del nonno del camino a legna.

«Ma basta che sposti un tizzone che sembra spento, e vedrai uscire da sotto la cenere tante faville da...».

Lasciavo che i bambini immaginassero! E sarebbe bello che anche noi con loro talora suspendessimo le parole, quando si vorrebbe parlare di realtà, che vanno ben oltre un mondo che sembra ormai un tizzone totalmente spento. Ma è veramente così?

Guai se comunicassimo ai bambini il nostro pessimismo o anche solo qualche dubbio sulla possibilità di rinascita, come quando il cielo si fa minaccioso e si intravede uno squarcio di cielo da cui esce qualche raggio di luce.

Non credo che i bambini di oggi siano diversi dai bambini di ieri, quando, mi ricordo, avevamo addosso l'argento vivo, tanto eravamo irrequieti, vivaci, spensierati. Bastava un momento libero dagli impegni scolastici, e ogni posto era buono per tirare qualche calcio a una specie di pallone, non importa se del tutto rotondo o di cuoio.

Mai tristi, magari arrabbiati quando ci toglievano qualche spazio di libertà. Capivamo, anche con rimproveri, se sbagliavamo acca-

rezzando capricci o desideri di quel di più che comprometteva qualche nostro dovere.

Forse è sbagliato parlare di una fanciullezza come quando, e succede, si passa di colpo dall'inverno all'estate, senza gustare la bellezza della primavera.

Ai bambini basta poco: dare loro la possibilità di vivere a contatto con qualcosa di frizzante, che li liberi da impacci educativi di genitori possessi.

L'EGO NASCE PICCOLO

Forse sbaglio a idealizzare troppo i bambini, forse perché vedo in loro quel “fanciullino” di cui parlava Gesù, quando diceva: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso» (Mc 10,14-15).

È vero che, secondo gli esegeti, Gesù parlando dei “piccoli” si riferiva ai suoi discepoli, che dovrebbero essere umili come i bambini, all’opposto dell’atteggiamento dei “grandi” pieni di orgoglio, in balia di un ego diabolico.

“Ego diabolico”: un ego che divide (il termine greco “diavolo” significa appunto “colui che divide”), ovvero separa il bene dal male, l’uomo da Dio, presentando il male come bene, ingannando.

Qualcuno, presentando l’ego, ricorre all’immagine della zizzania, che nella parabola di Gesù è seminata dal diavolo. La zizzania soffoca il seme del buon grano, e cresce più facilmente, sfidando anche le intemperie.

Credo che Gesù, quando girava per i campi coi suoi discepoli, avesse al seguito anche qualche ragazzino; senz'altro pensava ai più piccoli quando predicava di un Regno nuovo, perciò aperto anzitutto alle nuove generazioni.

Gesù sapeva che sarebbe stato giudicato, contestato e messo a morte dal potere degli adulti. E se ha scelto di morire su una croce, lo ha fatto unicamente per rinnovare la faccia della terra.

“Il mio regno non è di questa terra”, ha risposto alla domanda di Pilato: “Sei tu il re dei Giudei?”.

Sì, il regno di Dio non è di questo mondo, un mondo di tenebre, direbbe ancora oggi l'evangelista Giovanni.

Ma il regno di Dio è già qui, in quella Grazia che partorisce Novità sempre sorprendenti.

Il regno di Dio è di chi è puro di cuore.



***A**nche quella volta,* ma eravamo in un campo aperto, pieno di spighe dorate, un bambino esclamò:
«Che bello!».

Mi prese un pensiero di tristezza: fra qualche anno quel bambino sarà più grande, e

come sarà? Ancora come quella spiga dorata?

«Cari ragazzi, secondo voi quale è la parola più brutta? Vi aiuto: è una paroletta di due lettere...».

Silenzio. Un bambino iniziò dicendo:

«Io...».

Lo fermai, e dissi:

«Ecco, hai detto “io”!».

Due lettere, appunto, e tali da sconvolgere il mondo intero. Qualcuno dice che Dio si è sentito così impotente da premettere un'altra lettera.

Ma questo può succedere forse solo nella lingua italiana. In latino, lingua più antica, da cui ha avuto origine l'italiano, troviamo “ego”, tre lettere, così come in greco, ἐγώ.

Ma i sapientoni della psicanalisi hanno scelto il latino “ego”, e oggi anche i più piccoli sentono dire “ego”, evitando di risparmiare loro parole come egoico, egoità, ecc. ecc.

D'altronde, chi non parla di egoismo?

E anche i piccoli se la prendono, quando vengono accusati di essere egoisti.

Queste riflessioni me le facevo da solo, ma a quei piccoli dovevo pur far capire il potere diabolico di quella paroletta di due lettere.



Tu hai iniziato il discorso
dicendo “io”, e subito ti
ho bloccato: sai perché? Te lo
spiego, e lo spiego anche ai tuoi
amici».

Estrassi un notes, e lessi:

«Caterina da Genova, nata nel 1447 e
morta nel 1510, era una santa del tutto parti-
colare tanto che, quando scriveva e quando
parlava, ricorrendo a un giro di parole evitava
la parola “io”. Sapete perché?».

Rimisi il notes al suo posto, poi continuai:

«Diceva che si sentiva male quando pro-
nunciava la paroletta “io”, come se fosse qual-
cosa di diabolico. O meglio: era tanto umile
che solo Dio era il suo Tutto».

Ripresi fiato. E poi:

«Forse non ci rendiamo conto che nella
paroletta “io” c'è tutto il male di questo mondo.
Non esagero. È dall'io che proviene ogni desi-
derio e ogni volere che ci porta lontano da
quell'Unico Bene, che è Dio».

Unico Bene... da aggiungere: Necessa-
rio.

Ma quei bambini avrebbero capito? Pur-
troppo, impareranno ad aggiungere cose e co-
se ritenute necessarie, togliendo sempre qual-
cosa alla necessità unica del Bene che è Dio.

E succederà che Dio come Unico Bene Necessario sarà spodestato per lasciare via via il posto a un mucchio di cose inutili e non essenziali.

«E che cos'è allora l'io che ci rende egoisti e cattivi?».

«È come quando, se la mamma mi dice di fare qualcosa, il mio istinto mi porta a disobbedire, trovando mille scuse per fare altro. Vorrei dar retta ai miei genitori, capisco che hanno ragione, ma...».

***T*ro tentato di leggere** a quei bambini le parole di San Paolo: «Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle

mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (Rom 7,15-24).

Tentai di dire a quei bambini qualcosa di simile, con qualche immagine che potesse chiarire meglio le mie parole.



S*i, hai capito che la mamma* aveva ragione, e cioè nonostante non le hai dato retta. C'è qualcosa che ci spinge a fare i nostri comodi, perché è più facile assecondare i propri istinti. Vorremmo fare ciò che è bene, e poi facciamo il contrario, come quando si va in montagna, e se il cammino si fa duro e la meta è ancora lontana, si trova una qualsiasi scusa (si è stanchi, una caduta, piove, ecc.) per tornare indietro. E allora, mi chiederete, come si fa a superare gli ostacoli e continuare per la propria strada? Non dimenticate mai che la vita è come un cammino, più in salita che in discesa. Anche Gesù ha detto che la porta talora è stretta e che bisogna fare sacrifici o rinunce».

«Ma che c'entra l'io?».

Risposi:

«L'io è la parola che definirei cruciale per capire ciò che ci spinge a fare il male. Ma attenzione: male è anche non fare il proprio dovere. All'inizio della Messa, nell'atto penitenziale, si chiede perdono a Dio per aver peccato "in pensieri, parole, opere e omissioni". La parola "omissione" deriva dal latino "omittere", ovvero tralasciare, dimenticare. Dunque, ciò che mi spinge a fare una cosa non buona, a tralasciare di fare il proprio dovere, ad esempio di studiare, è proprio l'io che fa da ostacolo, si mette in mezzo tra i nostri desideri di bene e il nostro agire, per cui quando facciamo una cosa la facciamo male. L'io fa la parte del diavolo, che significa appunto "colui che divide, separa". E per fare questo, l'io tenta di spegnere la scintilla divina che è in noi. Certo, non potrà mai spegnerla, ma offuscarla sì, come mettere una lampada sotto il moggio o sotto il letto, come ha detto Gesù. Il moggio era un recipiente in uso a quel tempo, che serviva per misurare o raccogliere i cereali. La lampada, dice ancora Gesù, va messa sul candelabro perché faccia luce in tutta la casa».

«E come può l'io coprire la fiammella che abbiamo dentro?».

«L'io cerca di spegnere il nostro intelletto, che riceve la luce da Dio. E così si rimane al

buio, e al buio l'io diabolico ci fa vedere le cose in modo sbagliato».

«E allora...».

«Allora?», dissi.

Chiesero:

«... l'io proviene dal diavolo? Ma non era un angelo?».

Il dialogo stava diventando sempre più impegnativo.

Dissi:

«Continueremo la prossima volta».

INTELLETTO ACCESO E INTELLETTO SPENTO

Scelsi come scuola il pianoro di una collinetta, a pochi chilometri dalla chiesa parrocchiale.

Un tratto breve, ma noto per la ripidità con cui si sale fino a quando ci si rilassa per la sosta programmata.

Ci sedemmo facendo un semicerchio.

I bambini si adattano a tutto, anche se non è proprio come quando ci si raduna nella sala confortevole del catechismo, addobbata con foto e cartine geografiche della Palestina.

C'era un po' di vento, ma non disturbava la mia voce che arrivava nitida a quei bambini, prima di perdersi verso la valle.



L'ultima domanda è stata: "E allora l'io proviene dal diavolo? Ma non era un angelo?". Certo che era un angelo, ma prima che Dio decidesse di creare il mondo, volle sfidare l'Onnipotente che lo punì insieme a una schiera di altri ange-

li ribelli. Forse era l'angelo più intelligente che ci fosse in cielo, ma il suo orgoglio gli annebbiò la mente e fu punito, ma Dio gli lasciò la possibilità che si vendicasse, seminando il male sulla terra. Non chiedetemi perché Dio permette al Diavolo (chiamatelo anche Satana o il Maligno) di seminare ovunque zizzania e inganni. Lo vedete anche voi: litigi, cattiverie, violenze, odi, vendette, guerre ecc. I giornali riportano più brutte notizie che belle».

I bambini sembravano non fiatare, forse pensando alle bruttezze umane. O forse pensando anche alle loro piccole cattiverie.

Eppure, quel leggero vento sembrava accarezzarli quasi un richiamo a quello Spirito rinnovatore che, quando soffia forte, spazza via dal cielo ogni minacciosa nube.

Continuai:

«Sì, l'io che ci distoglie dai doveri e ci fa compiere cose sbagliate, che procura nella società le più gravi ingiustizie, con sofferenze, stragi, delitti, omicidi, non è opera di Dio, Bene Sommo, ma del suo Avversario, il Diavolo, il Maligno: colui che semina ovunque il male».

Mi fermai, quasi invitando quei bambini a non distrarsi da qualche foglia che si alzava dalla terra secca come per danzare, come segno di vita.

«Se dentro di noi, già ve l'ho detto e ripetuto, vi è una scintilla divina, vi è anche una specie di istinto, quasi una voce, che ci invita a disobbedire alla voce di Dio».

Scintilla divina, istinto, voce... quali altre parole potevo scovare per spiegare meglio a quei ragazzi la realtà di ciò che avviene dentro di noi?

Sì, parliamo di qualcosa che non vediamo con gli occhi e non sentiamo con le orecchie del nostro corpo. Ma non si tratta di qualcosa di fantasioso o che ci inventiamo per giustificare che sì il male c'è, che sì c'è qualcosa che non va, che sì non tutto va per il meglio, però... però... Ma se non troviamo la causa per agire su di essa ed eliminarla, a che servirebbe inventare illusioni?

Anche quei bambini forse aspettavano una risposta rincuorante, ovvero che indicassi loro qualche stratagemma per disinnescare una mina sempre pronta a scoppiare.

Mina! Una parola che fa paura, quando come ordigno esplosivo procura morte, ma la stessa parola, usata in una parabola di Gesù, può significare un dono nascosto da far fruttificare.

«Voi sapete», ripresi, «che Gesù in una parabola parla di mine che vengono conse-

gnate ad alcune persone perché le sappiano spendere bene per un guadagno utile e giusto. La mina ai tempi di Gesù era infatti una moneta greca, corrispondente a cento denari, cioè cento paghe giornaliere di un operaio. Gesù non pensava certamente a una moneta fisica che si guadagna lavorando e si spende per vivere. Gesù intendeva par-



lare di un bene spirituale, come dono che Dio dà a ciascuno di noi, quando nasciamo. Diciamo meglio: fin dalla nascita ciascuno di noi ha ricevuto da Dio qual-

cosa di speciale, di unico, in particolare l'intelligenza e altre potenzialità legate all'intelligenza che dobbiamo durante la nostra vita sviluppare. Quando sarete più grandicelli, capirete meglio la parola "potenzialità". Ora mi limito a dirvi: pensate a un seme di grano deposto in un terreno. Per diventare una spiga dovrà svilupparsi, prima sottoterra per poi farsi notare da tutti quando il seme spunta fuori. Così sono i doni che Dio ci ha dato: non sono già confezionati pronti per essere riconsegnati al Creatore quando moriremo. Il seme richiede il sudore del contadino che dovrà prima arare il terreno, per poi concimarlo, curarlo, ecc.».

Vedevo che, mentre parlavo, qualche bambino osservava un filo d'erba. Lo accarezzava, senza strapparla. Era ancora tenero, anche se la sua vita sarà breve.

«L'insegnamento di Gesù era chiaro: la crescita del seme troverà notevoli e serie difficoltà, anche perché il maligno di notte non si stanca di seminare cattiva erba, che potrebbe soffocare il seme che sta per nascere. Dunque, capite allora che accanto al seme che Dio depone nel nostro essere più profondo, il Maligno depone un altro seme, che agisce come una gramigna che soffoca il seme buono».

Continuai:

«Sapete qual è l'inganno che usa il Maligno? Non è tanto di suggerirvi di assecondare altre cose piacevoli. No! È la pigrizia per cui vi accontentate del minimo indispensabile per paura di esagerare impegnandovi troppo nel bene, ovvero nel dare al seme divino tutto ciò che richiede per crescere al meglio».

Non volevo esagerare con quei bambini, forse da troppo tempo seduti per terra, e che perciò avevano bisogno di rialzarsi in piedi e fare quattro passi. È quanto facemmo. Quasi in silenzio. I bambini sanno ascoltare, con più attenzione, i suoni della natura. Di nuovo ci sedemmo, chiedendo loro un ultimo sforzo.

«Quando ero piccolo, i miei nonni mi dicevano: “Studia, altrimenti il cervello si arrugginisce!”. Ridevo a queste parole che avevano tanta saggezza, benché espresse nello stile popolare. Sì, c'è tanta verità nelle parole dei miei nonni. Il rischio è che, crescendo, anche voi teniate l'intelletto troppo in pausa, inusitato, per cui non emani più quella luce che è indispensabile per “vedere” che cos'è il bene e che cos'è il male, ed è naturale che, spento l'intelletto, l'io diabolico prenda il sopravvento, sostituendo l'intelletto “attivo”, che prende luce da Dio, in un altro intelletto, che si chiama “passivo” perché subisce ogni cosa falsa che gli propone il Maligno. E così crediamo di essere “intelligenti” perché usiamo l'intelletto “passivo”. Diciamo meglio, per farmi capire: l'intelletto che noi solitamente usiamo assomiglia a una spugna che assorbe ogni cosa che proviene dall'esterno. E perciò sragioniamo. Tornano allora le parole di Gesù: “Cambiate il vostro modo di pensare”, ovvero cambiate canale, tornate all'intelletto “attivo”, quello che prende luce da Dio».

Tornammo a casa. Forse era il caso di dire: “scendiamo a valle, sommersi in un mondo di nebbia”.

“AMOR SUI”

Ricordo che, dovendo preparare l'omelia domenicale commentando un brano della Genesi, dove si parlava del peccato dei nostri progenitori, di aver chiesto tramite email un parere a Marco Vannini, da tutti ritenuto il più grande storico della Mistica medievale, anche per aver tradotto i testi di Meister Eckhart.

La risposta fu secca, di due parole: “amor sui”, una frase facilmente comprensibile anche per chi non conosce il latino.

Certo, non potevo iniziare la predica dicendo: “Sapete che cos'è il peccato originale? È “amor sui”, e la predica finiva lì.

Due parole che dicono tutto, e nel tutto c'è tanto da spiegare.

Dunque, “amore di se stesso”. Nel “se stesso” vi è tutto il potere di un ego che si fa appropriazione, ovvero quel volere, sapere, avere che ci prende nel pensiero e nell'agire.

Diciamo che si vorrebbe qualcosa per se stesso, tutto diventa un bene proprio, anche se non è proprio.

Lo stesso Dio diventa proprietà dell'ego, dunque un bene a uso e consumo proprio.

L'ego mette le mani anche sull'universo, che Dio ha creato per tutti.

Certo, l'ego fa apparire "non suo" ciò che vorrebbe suo, ovvero fa apparire come bene comune anche i più grossi furti a danno dei diritti di ogni figlio di Dio.

"Io" mi approprio, ovvero rendo mio, anche ciò che è tuo, ma in nome di un principio universale per cui anche i populistici più balordi sembrano grandi benefattori.

Tre verbi o tre parole: volere (o potere), sapere, avere.

Il mio potere abbraccia tutto, in nome di un sapere che allarga le sue conoscenze fino ai confini della terra.

Direte: fino a tanto non giungo... Certo, ma se tu potessi, lo faresti.

Più ho potere, più vorrei.

Forse il peggior peccato o ingiustizia non sta in ciò che riesco a realizzare, ma nei desideri o sogni che mi assillano notte e giorno.

Basta poco, dalla base, e poi man mano si sale lo sguardo o la conoscenza si allarga, e il desiderio si traduce nei fatti o misfatti.

L'"amor sui" è già nel seme, e il seme cresce, e, a mano a mano cresce, cresce ancora l'appropriazione nel volere, sapere, avere.

Non si deve aspettare che lo stelo si faccia pianta, carica di rami che coprono tutta la terra.

Già per i piccoli bisogna fare qualcosa perché il seme dell'“amor sui” non si allarghi, ma venga man mano represso.



Quel giorno la pioggia scendeva giù quasi da un cielo arrabbiato. I ragazzi erano nervosi. Star chiusi in ambienti che costringono a tenere le gambe quasi immobili non è proprio da ragazzi per istinto vivaci.

E all'insegnante, già nervoso per conto suo, non è facile controllare qualche reazione di troppo.

E se gli studenti sono anche loro nervosi, allora verrebbe voglia di spostare i banchi e di farli correre inventando qualche gioco di squadra.

Che dovevo fare? Raccontar loro magari qualche storiella divertente? O inventare qualche diversivo, magari pseudo-educativo? No! Feci il duro. Mi dissi: o la va o la spacca!

«Ragazzi! Quest'oggi...».

Rimasero tutti muti. Quasi ipnotizzati. Eppure non mi sembrava che avessi detto

qualcosa di magico, e neppure avessi urlato o altro. Mi avessero letto nella mente?

«Quasi quasi mi mettete soggezione! Che succede?».

Nulla. Nessuna parola.

Tutti lì quasi a bocca aperta.

Eppure non avevo invocato nessun santo perché li tenesse buoni buoni.

«E allora oggi vi spiego...».

Con quali parole avrei dovuto iniziare? Mi uscì la parola “Adamo”, e allora fu un coro di “sì sì...”.

«Come mai questo caloroso consenso?».

A nome di tutti i compagni, una bambina chiari:

«Pochi giorni fa l'insegnante ci ha spiegato la storia di Adamo e di Eva, e siamo rimasti curiosi, però vorremmo sapere di più a proposito della mela...».

«Quale mela?», chiesi in modo quasi ironico.

«Sì, perché l'insegnante diceva che la mela non c'entrava, ma che Adamo ed Eva avevano solo disobbedito al Signore, che aveva proibito loro di prendere dei frutti da un albero che era al centro del giardino, ma erano stati tentati a farlo dal serpente...».

«La vostra insegnante vi ha detto le cose giuste. Vorrei chiarire la storia della mela, frutto di un equivoco sul termine latino “malum”, che vuol dire sia male che mela. Trattandosi di un albero è stato istintivo prendere il secondo significato, ovvero mela. In realtà si parla solo di un “frutto”. E poi si parla di alberi di un giardino, tra cui quello “della conoscenza del bene e del male”. Sì, il serpente ha detto alla donna: “Non date ascolto a Dio! Se voi mangerete i frutti dell’albero proibito diventerete come Dio, conoscendo il bene e il male”. Per punizione, Dio li cacciò dall’Eden, li privò dell’immortalità e li condannò ad affrontare i dolori e le difficoltà dell’esistenza, compresa la morte».



«Per tutta colpa di Adamo e di Eva...».

«Bisogna fare attenzione! Le cose non sono così semplici come ce le hanno spiegate. Gli studiosi della Bibbia, quelli seri e competenti, ci dicono che il racconto non va preso alla lettera, cioè così come è scritto: in realtà si tratta di un mito, come usavano gli antichi che, trovando difficoltà a spiegare con la ragione certe cose misteriose, ricorrevano alle simbologie, che permettevano di intuire qualcosa del Mistero. Così vanno intese anche le parabole di Gesù: sono dei racconti inventati da Gesù per parlare del Regno di Dio. Anche Gesù prendeva lo spunto dalla natura, parlando di semi, di senape, di grano, di zizzania, di fico, di campi, di strade, di vigna, oppure prendeva lo spunto dal mondo animale, parlando di pecore, di lupi, di serpenti, di colombe, di uccelli, oppure prendeva lo spunto dal mondo minerale, parlando di lievito, di perle, di denaro, oppure prendeva lo spunto dalla vita reale, parlando del portiere che vigila, della donna che perde una perla, della vedova che supplica un giudice, del ricco che umilia un povero, dell'atteggiamento borioso o umile di fronte al Signore, di un figlio che esce di casa, ecc. Tutto per parlare di un regno, quello di Dio, che si scopre con la fede o si rifiuta per colpa nostra...».

Forse avevo perso il filo, ma non era così: quei ragazzi capivano che stavo dicendo loro cose importanti, che andavano però chiarite alla luce del Vangelo di Gesù.

E Gesù non aveva mai parlato del peccato originale, ma del Maligno sì, ripetutamente.

Basti pensare al racconto delle tentazioni di Gesù, che, secondo il Vangelo di Marco, viene “sospinto nel deserto” dallo stesso Spirito santo, per essere messo alla prova da Satana. E Gesù chiama Satana lo stesso Pietro che aveva cercato di dissuaderlo dall'intraprendere la via della croce.

Significativo il racconto in cui si narra la disputa dei farisei che accusano Gesù di scacciare i demoni in nome di Beelzebul (Mc 3,22ss). Nella Bibbia diversi sono i nomi per indicare il Maligno: Satana, che vuol dire avversario; Diavolo, che vuol dire “colui che divide”, anche nomi come Lilith, Lucifero o Belzebù che designavano divinità o figure presenti nei pantheon di altri popoli. Il termine Lucifero, invece, proviene dalla Vulgata, la traduzione latina della Bibbia ebraica realizzata nel IV secolo da san Gerolamo, che utilizza questo nome per rendere l'espressione ebraica Helel ben Shahaar, “il luminoso, figlio dell'alba”. Lucifero, letteralmente “portatore di luce”, era un'e-

spressione originariamente utilizzata in latino per indicare il pianeta Venere. Solo più tardi sarebbe stata associata al diavolo.

Vorrei aggiungere che nel mondo cristiano medievale la visione del diavolo biblico come essere maligno si fuse con l'idea del demone propria dell'epoca ellenistica, nella quale il "daimon" era uno spirito guida o una divinità minore con la quale era possibile entrare in contatto. Per questo eviterei di usare il termine "demonio" a indicare Satana o Diavolo.

Infine, pur essendo esseri spirituali e non corporei, i diavoli, nel medioevo, per tentare le loro vittime assumevano aspetti ingannevoli, come le fattezze di un'avvenente fanciulla. In campo artistico, invece, il diavolo veniva normalmente ritratto con sembianze terrificanti, allo scopo di spaventare e dissuadere i peccatori. L'immagine del diavolo era in genere priva di bellezza, armonia e struttura, a indicare la distorsione della natura ideale degli angeli e degli uomini.



I bambini nel frattempo si stavano agitando, e non mi sentivo di tirare troppo la corda chiedendo a loro ancor più attenzione.

Il cielo si stava aprendo, lasciando che un raggio di sole mi colpisse in volto. Mi venne spontaneo intonare un canto, e la reazione fu immediata.

Se il peccato crea disarmonia, che cosa di più bello di un canto melodioso?

«Ora ascoltatevi. Abbiamo cantato con gioia, anche ringraziando il Signore che garantisce sempre la sua presenza con la sua Grazia. La Grazia è Dio stesso come Bene che diffonde la sua Luce in noi, e anche sul mondo che però la rifiuta. Parlavamo di Adamo e di Eva che hanno disobbedito al Signore, eppure avevano tutto, avevano il Tutto, ma si sono lasciati ingannare per avere ciò che non potevano avere: essere come Dio. Ecco, se vi dovessi riassumere

che cos'è stato il peccato originale, il primo che ha dato origine a tutti i mali, direi che è stato farsi ingannare dal Diavolo. Il serpente nel mito viene scelto come l'animale più astuto e pericoloso, sempre pronto a inoculare il suo veleno. Così è il Diavolo che inocula nelle nostre menti l'inganno come un veleno che oscu-



ra l'intelletto, e perciò ci toglie quella luce che ci permette di capire dove sta il bene e dove sta il male. Quella scintilla divina che è in ognuno di noi può essere coperta da un mondo di bugie».

Ora i bambini sembravano più attenti, pensando anche alla possibilità, di lì a poco, di uscire in cortile e godersi qualche momento di sole.

«Un'ultima cosa. L'ho già detta, ma vorrei ripeterla. Ciò che non sopporto è quando un bambino dice: "voglio questo, voglio quello", oppure dice: "Questo è mio...». In quel "mio" vedo l'inganno del diavolo che è riuscito a seminare in voi la pretesa di essere padroni del mondo. Non esagero. E il mondo intero è già in quel piccolo mondo in cui vivete: casa, scuola, ecc. ecc. Il seme cresce man mano, e diventa anche una grossa pianta. Non solo il seme del grano o di senape, ma anche il seme dell'egoismo, che ci rende al centro di ogni cosa, come se noi fossimo... i padroni del mondo. C'è stato un grande santo, che senz'altro conoscete, Sant'Ambrogio, patrono della Diocesi milanese, il quale ha scritto che chi ha più di quanto gli basta per vivere dignitosamente, è un ladro, perché tiene per sé qualcosa che è degli altri. La terra è di tutti, e nessuno può

prendersi ciò che vuole, anche se avesse soldi a palate. E se anche tu avessi qualcosa che è tuo, ma se vedi un altro che ha bisogno di un pezzo di pane, non puoi rifiutarglielo. Il di più che abbiamo va donato a chi ha bisogno: se tu lo tieni per te, sei un ladro. Così ha scritto Sant'Ambrogio. Ha venduto i calici d'oro della diocesi per riscattare gli schiavi. Non dimenticatevi: in quel "mio" che fate valere, anche con tanta cattiveria, è presente il veleno di quel serpente che ha ingannato Adamo e Eva».

IL DISTACCO

La **Mistica medievale**, nel suo rappresentante più autorevole, Meister Eckhart, riteneva il distacco come la premessa indispensabile per l'unione con il Signore.

Non c'è un'altra via, e tanto meno ci sono vie larghe e comode come le autostrade che portino alla meta. Prendere vie strette significa togliere ingombri inutili che possono ostacolare il passaggio.

Gesù ha detto: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta. Entrate per la porta stretta perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece e angusta la via che conduce alla vita e quanto pochi sono coloro che la trovano! (Lc 7,13-14)».

Pensiamo a quelle porte ricavate nelle fortezze orientali: erano piccole, basse e strette così da evitare l'ingresso ai soldati a cavallo, come la porta della Basilica della Natività a Betlemme: ci si deve chinare per poter entrare e vi si entra uno per volta.

A volte è detto che c'era una porta nelle mura di Gerusalemme chiamata "la cruna

dell'ago", attraverso cui era possibile per un cammello passare se si inginocchiava ed era senza carico.

Per noi che siamo abituati a larghe porte scorrevoli, automatiche, che si spalancano al solo nostro avvicinarci diventa difficile seguire la metafora di Gesù.

L'antichità conosceva invece l'espedito di quelle aperture basse e strette per attraversare le quali occorreva curvarsi in un gesto tutt'altro che agevole, cosa che permetteva un controllo molto più rigoroso nel caso di ospiti non graditi, e che poteva significare anche la sopravvivenza.

Quando sentiamo Gesù che parla della porta stretta per entrare nel regno di Dio, dobbiamo immaginarci in quel contesto, in quell'ambiente, altrimenti non potremmo comprendere il suo linguaggio.

Di che cosa dunque è metafora la porta stretta?

Ci verrebbe da pensare alla porta stretta come all'osservanza dei comandamenti, all'impegno etico, alle esigenze della vita cristiana, infatti anche un testo del I sec., la "Didaché", dice che il discepolo che segue Cristo nella vita è posto davanti a due possibilità di scelta: due sono le vie...

Come dicono anche i Salmi 1 e 2 e il Deuteronomio: «lo pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male» (30,15).



Quel giorno, durante l'ora di catechismo era successo che un bambino avesse portato un giocattolo, che non sembrava alla portata di tutte le tasche: divenne subito l'attrazione dei compagni, tra cui c'erano anche figli di operai in cassa integrazione.

Iniziai:

«Oggi vi devo parlare di una cosa che magari vi farà un po' arrabbiare. Non importa. Troppo comodo dirvi sempre le cose che vi piacciono. Non farei tra l'altro fatica. Parto da una mia esperienza. Mi stavo recando in montagna, e avevo messo nello zaino forse troppa roba. Ritenevo al momento che fosse tutta indispensabile. Inizia una vera salita, quella che toglie il respiro soprattutto se non si è allenati. A un certo punto mi fermo: lo zaino stava diventando troppo pesante sulle mie spalle. Tollo alcune cose e le nascondo dietro un cespuglio, pensando di riprenderle al ritorno. Mi rimetto in cammino. La meta è ancora lontana. La fatica aumenta, e lo zaino di nuovo fa senti-

re il suo peso. Troppa roba c'è ancora. Tolgo di nuovo, e procedo. In breve, giungo alla meta con lo zaino quasi vuoto. Il panorama è lì, davanti a me in tutta la sua bellezza. Meritava di essermi spogliato di tante cose inutili. Perché vi ho detto questo? Per farvi capire che anche la nostra vita è un cammino, in salita. Si sale verso l'alto, ovvero verso realtà sublimi che stanno come in cima a una montagna. E allora può succedere che, se mettiamo nello zaino troppe cose inutili, siamo tentati di cambiare meta e perciò di cambiare strada. Oppure cambiamo strada pensando di raggiungere la stessa meta, ma non ci riusciremo mai».

Coi bambini basta poco, un esempio, e il messaggio arriva immediato.

E proprio i bambini sanno che le stesse cose anche belle non durano, e allora bisogna cambiarle.



Si divertono per un giorno con un gioco appena regalato dai genitori in occasione di qualche ricorrenza particolare, e poi il giorno dopo quel gioco giace abbandonato in un angolo della casa. Fanno capricci per averne al-

tri, e la storia si ripete. E allora, ecco la domanda:

«Secondo voi, qual è il gioco che vi fa divertire di più e a lungo, e magari costa poco o nulla?».

«Quello che inventiamo noi, con poche cose!».

Mi sono ricordato quei bambini del doposcuola, quando ero a Sesto san Giovanni, che giocavano a sciagai con le matite.

«Sì, con poche cose ci si diverte meglio, e con tanta fantasia!».

Mi sembrava che fosse ora il momento di fare un discorso più elevato, parlando di distacco.

«Penso che ancora oggi, in quaresima soprattutto, il parroco inviti anche i ragazzi a fare qualche fioretto, o rinuncia. Ma ciò che vorrei spiegarvi è il senso di questi fioretti o rinunce. Sì, si rinuncia a qualcosa, anche per togliere qualche piacere di troppo (bere o mangiare per soddisfare la nostra golosità). La golosità è l'opposto della temperanza, virtù predicata già dagli antichi filosofi greci. Per noi credenti è una virtù. Temperanza deriva dal latino "temperare" nel senso di "moderarsi, osservare la giusta misura". Ecco: giusta misura, che vuol dire: né più né meno. Se uno mangia

troppo sta male, così se uno beve troppa acqua. Neppure mangiare troppo poco, perché non si sta più in piedi, e senz'acqua non si può vivere. Quando ero piccolo, ed ero in seminario, c'era una legge che soprattutto d'estate ci imponeva di bere poca acqua. Pensandoci oggi, era una legge del tutto sbagliata. Non si fanno rinunce o fioretti danneggiando il nostro corpo. Ciò a cui bisogna rinunciare è il di più o il troppo o l'inutile».

«Allora anche studiare troppo fa male?».

«Dipende. Una volta si chiamava "secchione" chi studiava troppo, e lo si prendeva in giro, anche con una certa cattiveria (per invidia?). Ma credo che per quanto riguarda lo studio il difetto sta nel... difetto... ovvero nel venire meno al dovere di studiare. E non si studia mai... troppo. Forse bisognerebbe dire che si studia non per sapere più cose, ma per imparare a vivere in pienezza, il che significa per dare senso al proprio vivere, e il senso vero qual è secondo voi?».

Non mi risposero, forse provocati da una domanda troppo impegnativa.

Ma non lo era, se si pensa che i bambini, come ha detto Gesù, sono i più disponibili all'accoglienza dei Misteri del regno di Dio. Sì, misteri che i bambini sanno intuire, nel senso

etimologico del termine “intuizione”, che significa “guardare dentro”.

Purtroppo, più si diventa adulti più si è portati a guardare “fuori” di noi.

Una bambina alzò la mano, e disse:

«Vivere anche per noi bambini è...», poi continuò: «gioire di qualcosa di bello!».

«E cos'è questo “qualcosa di bello”?».

«Me lo sento dentro, ma non riesco a esprimerlo a parole...».

Qualcuno rise, ma subito lo rimproverai:

«La vostra compagna ha detto la cosa più giusta. Le cose più belle sono così belle che non si possono descrivere. Sì, si sentono dentro. È qualcosa di assolutamente gratuito».

Continuai:

«Adesso arriva il bello, o meglio arriva la cosa più importante da fare da parte nostra. Se tutto ciò che è dentro di noi è Gratuità, Dio ci dice che ogni dono costa qualcosa, ed è il nostro impegno. Attenzione attenzione: Dio non ci chiede qualcosa in contraccambio perché ci offre qualcosa di suo. Anzitutto, Dio non ci dà solo qualcosa di suo, ma ci dà tutto Se stesso, ed è qui il bello, o il nostro impegno. Più diamo spazio in noi al Bene che è Dio, più Dio effonde Se stesso. Faccio un esempio. Se una casa è tutta occupata da cose e cose, la

luce non può entrare: le troppe cose non permettono alla luce di illuminare quella casa. Così succede dentro di noi: se non diamo spazio alla Luce divina per il semplice motivo che troppe cose occupano il nostro interno, Dio non può effondere il suo Bene. Ecco perché ci chiede solo una cosa: che ci spogliamo di tutto ciò che è inutile, non necessario, che però non permette alla Luce di occupare il nostro essere interiore».

Forse stavo esagerando nel dire cose che neppure gli adulti riescono o non vogliono capire?

«Adesso vi dico una cosa che dovrebbe entusiasmarvi. C'è stato un grande filosofo pagano, di nome Plotino, vissuto nel terzo secolo dopo Cristo, diventato famoso anche per queste parole: "Distaccati da tutto". E ha cercato di spiegarsi meglio con una immagine che vorrei proporvi. Ecco ciò che scrive il filosofo romano: "Come si può vedere la bellezza dell'anima bella? Ritorna in te stesso e guarda: se non ti vedi ancora interiormente bello, fa' come lo scultore di una statua che deve diventar bella. Egli toglie, raschia, liscia, ripulisce finché nel marmo appaia la bella immagine: come lui, leva tu il superfluo, raddrizza ciò che è obliquo, purifica ciò che è fosco e rendilo brillante

e non smettere di scolpire la tua propria statua interiore, finché non ti si manifesti lo splendore divino della virtù e non veda la temperanza sedere su un trono sacro”».

Osservai la faccia di quei bambini, quasi folgorati dall'immagine dello scultore che modellava la statua.

Continuai:

«Forse non si poteva scegliere un'immagine migliore per far comprendere ciò che succede quando da un pezzo di marmo si vuole estrarre una statua. Avete sentito parlare di Michelangelo, pittore, scultore, architetto e poeta italiano, soprannominato il Divin Artista, già in vita rico-



nosciuto dai suoi contemporanei come uno dei più grandi artisti di tutti i tempi, ebbene riteneva che per l'artista la figura è già presente nel blocco di marmo, imprigionata al suo interno, quindi il compito dello scultore è di darle la vita liberandola dalla materia inerte, mediante l'uso di svariati utensili come gli scalpelli. Diceva di più: il compito dell'artista è solo quello di svelare la figura già nel marmo, senza l'uso di disegni preparatori, ed è proprio per tal motivo

che Michelangelo viene ricordato per la sua maestria nel realizzare tali opere senza nessuna bozza preparatoria. Un suo biografo, Vasari, descrive in modo affascinante come Michelangelo cercasse di “far emergere la figura della pietra come se la si vedesse affiorare da uno specchio d’acqua”».

Mi sembrava che quei bambini quasi cercassero di “vedere” la propria immagine in un sasso immaginario: eccome se lo immaginavano!

«Come avete sentito, non è difficile per un artista estrarre una bella statua da un blocco di marmo. La vede dentro, e a lui spetta solo togliere il di più. Ma, secondo voi, ci sono solo gli artisti del marmo o del legno? Ovvero, chi è l’artista? Anzitutto, l’unico vero Artista è sempre Lui, il Signore onnipotente. Ha estratto dal nulla cose meravigliose, e creando l’Universo vi ha messo la sua immagine, diciamo segni della sua immagine. La Bibbia ci dice che noi siamo a immagine e somiglianza di Dio. Se dunque dovremmo scoprire i segni della immagine divina in ogni elemento del Creato, che dire quando pensiamo al nostro essere divino? E allora...».

«E allora?», dissero tutti in coro i bambini.

«E allora dobbiamo essere artisti di noi stessi».

«Che bello! Ma cosa dobbiamo fare?».

«Fare come lo scultore: togliere, togliere, togliere tutto ciò che non serve, anzi non fa che coprire l'immagine di Dio in noi».

«Ma come si fa a vedere già in noi l'immagine divina?».

Risposi:

«Non ve l'ho già detto che Dio ci ha dato l'intelletto, che prende luce da Dio stesso, che è Spirito purissimo, Spirito di Luce?».

«Sì, sì, sì... Siamo una "scintilla divina"...».

«Bravissimi! Ciò che permetteva a Michelangelo di "vedere" l'immagine della statua nel blocco di marmo era il suo intelletto, e, essendo un genio, era dotato di un intelletto davvero attivo, super attivo».

«Ma noi non siamo Michelangelo...».

«Non importa», dissi. «Ciascuno di noi deve essere se stesso, non importa se diventeremo dei geni oppure no. Dio, ha detto San Paolo, ha dato a ciascuno dei doni, diversi tra loro, come tesserine che compongono un mosaico, il quale, se avete fatto caso, lo si ammira a una certa distanza in modo tale che le tesserine non si distinguano più tra loro: è l'in-

sieme che conta. La Storia di Dio è fatta anche degli scarti dell'umanità, che valgono moltissimo davanti al Signore. Sentite che cosa c'è scritto nel Magnificat, l'inno di gioia e di riconoscenza della Madonna quando è andata a visitare sua cugina Elisabetta che anche lei stava aspettando un figlio, il futuro Giovanni Battista: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote...". Vi dovrei spiegare chi erano gli "anawim". Sarà per la prossima volta...».

UMILTÀ, DOVE SEI?

*A*nche io, quando ero un ragazzino, ammiravo gli eroi, o per lo meno personaggi famosi, condottieri o sportivi, che avevano compiuto grandi imprese.

Anche allora era il sogno di tanti ragazzi: voler essere come loro.

Già sentir parlare di Santi che non avevano compiuto grandi miracoli mi sembrava una contraddizione: se i santi dovevano essere modelli, dovevano stare su un grande piedistallo, per poterli vedere meglio, anche se, più erano in alto, più erano irraggiungibili. Però il fascino superava la realtà, e lasciava in noi qualche sogno.

E restavo un po' perplesso quando mi proponevano come modelli dei ragazzini diventati santi chissà per quale virtù straordinaria: morti così giovani, non è che mi rallegrassero molto.

E appena sentivo la parola "umiltà" provavo un forte disagio, per non dire una quasi repulsione. Così come non sopportavo quando, durante il rito penitenziale con cui si inizia-

va la Quaresima, il celebrante mi metteva sul capo un po' di cenere, dicendo parole che richiamavano la morte o che invitavano alla conversione. Per fortuna erano in latino, e capivo solo quel poco che mi spiegavano.

Soprattutto i ragazzi hanno bisogno di sentire belle cose inneggianti alla vita, e sono anche io d'accordo nel cambiare le parole dell'Inno di Mameli "siam pronti alla morte": perché non dire "siamo pronti alla vita"?

Tuttavia, anche nella Natura il susseguirsi delle quattro stagioni è un ciclo vitale che passa dalla morte alla vita. È sotto gli occhi di tutti, anche dei più piccoli.

Forse parlare di inverno come fosse una "stagione morta" non è il massimo: trovare altre parole più appropriate aiuterebbe i piccoli a capire il ciclo stagionale che è vitale: d'inverno, in primavera, d'estate e in autunno, la Natura, come dice la parola, è sempre partoriente.

E Gesù stesso ha detto: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto».

Parole da spiegare bene soprattutto ai bambini: già gli esegeti litigano tra loro nel dare ciascuno una propria interpretazione, che poi non convince mai del tutto.

Anche san Paolo scrive: «Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore. Quanto a ciò che semini, non semini il corpo che nascerà, ma un semplice chicco di grano o di altro genere» (1Cor 15,36).

Lo stesso Platone ha scritto che “la filosofia è un esercizio di morte”, intendendo: il vero filosofo, che mette in pratica il suo pensiero, è colui che mortifica il corpo per dare vita allo spirito. Per Platone il corpo è una prigione che opprime l'anima.

Ma se c'era una parola che difficilmente noi ragazzini capivamo era “umiltà”.

In seminario, da subito come giovanissimi studenti avevamo davanti agli occhi, quasi ovunque, lo stemma di San Carlo, il cui motto era “humilitas”, e nelle regole risalenti al grande vescovo milanese si sentiva la presenza di una certo rigore tipico della virtù della umiltà, intesa almeno inizialmente nel suo aspetto negativo.

Ci volle parecchio prima che capissi l'aspetto positivo dell'umiltà. Per essere sincero, lo capii dopo i 75 anni, dopo che mi costrinse a lasciare la mia attività pastorale.

Non tutto il male vien per nuocere, e devo tutto alla scoperta della Mistica medievale se riuscii a rifarmi il pensiero e la vita.

Senza umiltà, non c'è distacco, e senza distacco non c'è Unione divina.



Quel giorno arrivai qualche minuto di ritardo all'ora di catechismo.

«Bambini, anzitutto vi chiedo scusa. Non ho parole per giustificarmi. Chi arriva in ritardo ha sempre torto. Certo, non è nella mia indole. Quando vado a celebrare la Messa in un paese, vicino o lontano che sia, cerco di arrivare anche mezz'ora prima. Non si sa mai quello che potrebbe succedere. Stavolta mi sono lasciato distrarre da cose inutili, e perciò mi sento in colpa. Coi bambini poi bisogna avere una particolare attenzione. Più che con gli adulti. Ecco, parto da qui perché anche voi impariate a riconoscere i vostri sbagli, e non trovare mille scuse».

Continuai:

«Oggi vi dovrei parlare degli "anawim", riallacciandomi alle parole della Madonna nel Magnificat. Chi sono? Anzitutto, vi dico che se vogliamo comprendere bene il Magnificat, diciamo nella sua parte più profonda, bisogna rifarci alla spiritualità degli "anawim", i «poveri, umili», citati numerose volte nell'Antico Testa-

mento. Letteralmente il termine ebraico indica «chi è curvo», non solo sotto l'oppressione dei prepotenti o sotto il peso della povertà, ma soprattutto nell'umiltà dell'adorazione nei confronti di Dio, vincendo così ogni tentazione della superbia, dell'orgoglio e dell'autosufficienza. Costoro, poveri sociali ma anche giusti fedeli, sono i prediletti del Signore e tra di essi si colloca anche Maria che confessa "l'umiltà della serva" e che nel suo cantico celebra le paradossali scelte di Dio che privilegia gli ultimi, gli "anawim" appunto, rispetto ai ricchi. Gli

"anawim" rappresentano, così, il vero credente che non si appoggia alla forza, al potere, alla ricchezza, ma confida nella virtù e in Dio, di-

staccandosi dalla fiducia in sé e nelle realtà terrene. Sono i "poveri in spirito" delle Beatitudini di Gesù (Mt 5,3)».

Mi fermi, e chiedi:

«Avete capito? Tutto chiaro?».

Almeno avessero intuito anche solo qualcosa! Che pretendere di più dai bambini che vivono ancora in una specie di bambagia?



Ma è proprio così? Oggi non sembrano più svegli e creativi?

Ricordando le mie lunghe e molteplici esperienze, posso dire che non si arriva mai a capire del tutto ciò che pensa Dio, tramite le parole dei suoi profeti e dello stesso Gesù Cristo.

Per me è facile ora capire ciò che scrive Gianfranco Ravasi quando commenta: «Gli “anawim” s’identificano coi giusti e i fedeli, costituiscono il vero popolo di Dio, quel “resto” fiducioso cantato dai profeti come la presenza costante, anche in mezzo alle turbolenze della storia, di coloro che tengono alto il vessillo della fede. Sono loro, alla fine, il seme fecondo della salvezza nel terreno delle vicende umane e san Paolo li vede incarnati nella figura di Cristo: “da ricco che era, egli si è fatto povero per noi, perché divenissimo ricchi per mezzo della sua povertà” (2Cor 8,9)».

Mi toccava ora parlare di umiltà a dei ragazzini che, ricordando la mia esperienza giovanile, sapevo quanto fosse una cosa un po’ complessa, da richiedere parole giuste e adatte a loro.

«Sapete da dove deriva la parola “umiltà”?».

«Che cos’è?».

«È una virtù, cioè qualcosa di altamente positivo, che perciò merita tutta la nostra attenzione. Già il significato della parola “umiltà” è la risposta alla domanda: Che cos’è? Non sapete ancora il latino, forse qualcuno di voi lo imparerà quando sarà più grande. Ebbene, in latino troviamo la parola “humilitas”, che deriva da “humus, ovvero terra. Diciamo meglio: in latino “uomo” (essere umano) si dice “homo”, da “homo” deriva “humus”, terra, e da “humus” deriva “humilitas”, umiltà. Non vorrei stancarvi e perciò annoiarvi, ma ve lo dico lo stesso. Nel primo libro della Bibbia, che si chiama Genesi, troviamo queste parole: “Allora il Signore Dio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente” (2,7). Avete notato le parole: “plasmò l’uomo con polvere del suolo,” cioè della terra».

Continuai:

«Vi dico di più: due sono le lingue antiche da cui derivano non solo l’italiano, anche altre lingue europee (francese, tedesco, ecc.); oltre il latino c’è anche il greco, lingua forse più importante dello stesso latino. Orbene in greco c’è un termine a indicare l’umiltà, ed è “tapeinosis”, da cui l’italiano “tapino”. Non so se qualcuno di voi ha ancora i nonni: se chie-

dete a loro chi è il tapino, vi risponderanno: “un poveraccio” oppure “uno che non è molto considerato”, perciò è una parola presa in senso dispregiativo: una persona meschina, piccola, infima, umile non per sua libera scelta, ma perché costrettavi dalle vicende della vita o dalle sue condizioni di povertà e di ignoranza. Questo era anche il significato originario che i Greci davano alla parola “tapeinós” con la quale indicavano gli schiavi e gli strati più bassi della società. Ma... c'è un “ma” importante. Ora arriva il bello».

«Nella Bibbia», continuai, «la parola “tapino” ha un significato anche positivo. Cito solo un esempio: nel Salmo 138 (tra parentesi: una lezione la dedicherò a spiegarvi i Salmi, antiche e stupende preghiere ebraiche che ancora oggi anche noi cristiani continuiamo a recitare) si dice che il Signore, nonostante le sue doti di grandezza e di sovranità (pensate alla parola “onnipotente”), ha un occhio di riguardo verso gli umili, i tapini (in greco) mentre tiene lontani da sé i superbi. Nel Nuovo Testamento, troviamo citato un versetto del Libro dei Proverbi (3,34), dove c'è scritto che Dio concede la sua grazia agli umili, tapini, mentre si oppone agli schernitori, a coloro cioè che, con superbia, resistono alla sua parola: “il Signore

dei beffardi si fa beffe e agli umili concede la sua benevolenza”».

Mi sembrava di esagerare, ma non potevo smettere. I bambini sembravano ancora particolarmente attenti. Ripresi:

«Ma nel Nuovo Testamento c'è molto di più. Vorrei subito dirvi una cosa che potrebbe sembrare esagerata. Ma non lo è. Sapete chi è il vero “tapino”? Lo stesso Gesù, il Figlio di Dio che, incarnandosi, si è talmente abbassato fino a noi da assumere la nostra umanità. Capitemi bene: si è spogliato, san Paolo dice che si è svuotato, di tutti i privilegi della sua divinità. Sono cose difficili da capire anche per noi adulti, ma qualcosa possiamo intuire, pensando al Mistero della incarnazione di Gesù. E noi abbiamo ridotto il Natale a una bella favoletta, ricca di tante emozioni. Possiamo dire che la Buona Novella, il Vangelo, è proprio questa: il Figlio di Dio si è fatto “tapino” per noi, scandalizzando il mondo di allora che poneva le divinità in alto, talmente in alto da essere del tutto irraggiungibili».

Continuai:

«Che cosa ha fatto Gesù? Si è messo al servizio dei più poveri. Ed ecco le sue parole: “... è venuto per servire, non per essere servito”. Che meraviglia! Vi ricordate la lavanda dei

piedi, un rito che si ripete ogni Giovedì santo? Ho sbagliato a dire “rito”: è un gesto da imitare da parte di tutti coloro che si dicono veri seguaci di Gesù. Pensate: lavare i piedi era dovere degli schiavi verso i loro padroni».

***F*ro tentato di dilungarmi** spiegando a quei bambini che i romani/mondo pagano e gli ebrei/popolo prediletto, secondo quanto scrive Paolo, non avevano accettato come una notizia “bella” il fatto che il Figlio di Dio si fosse incarnato fino a morire su una croce.

L'Apostolo scrive nella sua prima lettera ai Corinzi (1,23) che il Cristo crocifisso «è scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani, ma per chi crede è potenza, sapienza di Dio!».

Dunque, per l'Apostolo l'onnipotenza di Dio è stata quella di sorprenderci tutti quanti sfidandoci proprio sul nostro concetto di potere e di servizio.

Per chi sa “vedere”, dice Paolo, la croce di Gesù è sapienza e forza! Ecco la sfida: riuscire a vedere lì nella stoltezza e nella debolezza, la vera sapienza e la vera forza.

Altrimenti si fraintende l'abbassamento della croce soltanto come un momento di passaggio che verrà superato dal ripristino della forza e della sapienza come le intendiamo noi.



Continuai:

«Gesù per primo ci ha dato l'esempio, presentando se stesso come una persona umile. Sentite che cosa ha detto:

“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero”. Bellissime parole: noi pensiamo che il Signore ci carichi di tanti pesi inutili, anzi fa il contrario: ci invita a liberarci di ogni peso che ci renda la vita insopportabile. Come è triste vedere bambini andare a Messa malvolentieri come fosse un peso stare in chiesa troppo tempo, subendo letture di brani magari difficili, prediche noiose del celebrante, e oggi purtroppo succede che non solo gli adulti, anche i bambini non frequentino più la chiesa. Sapete qual è il mio vero cruccio? Se non si va a Messa volentieri non è perché siamo troppo distratti da tante cose inutili? Gesù non ci fa pesare la sua presenza: anzi, la Grazia è qualcosa di così leggero che ci rende leggeri, dentro, a patto che anche noi facciamo qualche sforzo togliendo qualcosa di troppo».

GESÙ E LA DONNA DI SAMARIA

L'incontro di Gesù con la donna di Samaria è uno dei più belli narrati da Giovanni.

Anche questa pagina potrebbe farci riflettere per tutta la vita, anzi, non riusciremmo mai a comprenderne tutto il significato profondo, tanto è misterioso quel pozzo così antico quanto nuovo, tanto è dialetticamente sublime l'intreccio del dialogo e tanto è straordinaria la conversione di quella donna eretica.

Ho scritto parecchio su questo incontro, evitando di essere noioso e ripetitivo, ma lasciando spazio a sempre ulteriori riflessioni. Nella profonda convinzione che resterà sempre dentro di noi una esigenza di voler cogliere di più di un Mistero che si nasconde in fondo al Pozzo.

Anche in questo incontro, particolarmente in questo dialogo tra Gesù e la samaritana, c'è una tale esigenza di distacco che tocca non tanto qualcosa di carnale, quanto quel modo di pensare che, purificato nel pozzo, cambia la vita.

A dir poco strabiliante il metodo dialogico imposto da Gesù, lasciando tuttavia alla donna di ribattere colpo su colpo quasi a voler sfidare quello Straniero.

Gesù non si limita a ribattere, ma lo fa provocando in quella donna ulteriori domande fino alla cattura finale.

Non è rimasto in un campo moralistico imponendo norme ancor più esigenti come se

queste bastassero a convertire quella donna senza morale.

Tutto si è svolto sul piano intellettuale: l'acqua di quel Pozzo rappresentava la Grazia, ovvero la Luce dell'Intelletto divino.

Passare dall'acqua fisica che disseta il corpo all'acqua spirituale che

disseta il mondo interiore non è stato immediato: quando si è fuori del Pozzo si vedono solo pozzi materiali che donano acqua solo fisica.

L'acqua fisica non disseta in eterno, mentre la Grazia è l'Eterno presente, una sorgente ininterrotta d'acqua zampillante per la vita eterna.





*Quel pomeriggio, di un
maggio* già inoltrato, an-

cora senza pioggia, si sentiva
già un assaggio di quella calura
tipica del mese di luglio. I bam-

bini sognavano di essere in una

piscina refrigerante. Ma la realtà era un'altra,
tanto più che, costretti a rimanere in una pic-
cola aula sbuffavano volentieri.

«So che preferireste uscire all'aperto,
sotto una pianta frondosa... Perché no?».

Decidemmo di andare in un posto, non
troppo lontano, dove... al momento non dissi
la meta.

«Usciamo, ma... tranquilli. Seguitemi!».

Percorremmo un sentiero e giungemmo
in un cascinale, dove c'era un antico pozzo.

«Sediamoci, e ora ascoltatevi. Cercherò
di essere breve, e di non annoiarvi. Come ve-
dete, questo è un pozzo, né troppo antico né
troppo recente, ma pur sempre un pozzo, che
era prezioso anni fa perché qui venivano le
donne ad attingere acqua con un secchiello.
Vedete la carrucola, un po' arrugginita. Mano-
vrata a mano, permetteva al secchiello di
scendere nel profondo del pozzo fino a pren-
dervi l'acqua e riportarla in superficie. Peccato
che questi pozzi, una volta ogni paese ne ave-

va uno, siano scomparsi, per dare spazio a costruzioni moderne. Qualcuno è rimasto, anche per la sensibilità di comuni che non pensano solo a fare opere materiali. Solitamente vengono protetti da qualche inferriata o rete metallica per evitare che possa succedere qualche guaio. Ebbene, vi chiedo: che c'entra il pozzo con la lezione di catechismo?».

Una bambina alzò la mano:

«Mi ricordo che in Quaresima si legge una pagina del Vangelo che ci parla di un pozzo, dove Gesù incontra una donna...».

«Esattamente! Una bellissima pagina, forse un po' lunga per voi bambini da ascoltare, ed è per questo che in alcune chiese il racconto viene letto da più persone, per attirare maggiormente l'attenzione della gente. Ebbene, quel racconto è narrato dall'evangelista Giovanni, che amava scegliere episodi della vita di Gesù, quasi drammatizzandoli, ma dopo averli meditati a lungo, per anni e anni, con la sua comunità di credenti. Provate a immaginare: i primi cristiani, tutti i giorni o quasi, senz'altro in modo frequente, si trovavano in qualche casa privata (non c'erano ancora le chiese), e qui pregavano, e meditavano su qualche episodio riguardante Gesù di Nazaret. Non erano ancora stati scritti i Vangeli, ma so-

prattutto gli apostoli, dopo la risurrezione di Gesù, predicavano ovunque la Buona Novella. Quindi, immaginate quei primi cristiani che con fervore ascoltavano i fatti e i detti di Gesù, per poi pregare e rifletterci sopra, anche dialogando tra loro, perché volevano capire il senso di quanto Gesù aveva detto e aveva fatto. C'erano cristiani che si soffermavano su episodi o su alcuni discorsi tenuti da Gesù, e c'era chi preferiva soffermarsi di più su qualche incontro più caratteristico di Gesù. Giovanni e la sua comunità, avendo scritto dopo gli altri tre, che



si chiamano Marco, Matteo e Luca, hanno preferito narrare ciò che gli altri non avevano scritto, non sappiamo per quale motivo. Solo nel quarto Vangelo troviamo l'incontro di Gesù con la samaritana, l'incontro notturno con Nicodemo, la guarigione del cieco nato, la risurrezione di Lazzaro».

Aspettai che i bambini si concentrassero sulle mie parole.

Il luogo lo permetteva: tanto silenzio, e nessuna distrazione se non quel pozzo che suscitava qualche curiosità.

«Vi dirò in breve, ve l'ho promesso. Gesù ha scelto un pozzo per dire cose importanti. Anche questo episodio va letto cogliendo il valore dei simboli o delle immagini. Mi spiego. È evidente che a Gesù importasse non tanto un pozzo materiale, fatto di mattoni o di sassi, come questo che vediamo con i nostri occhi fisici. È evidente che Gesù era venuto a questo pozzo per incontrare una donna, del tutto singolare: era samaritana, e perciò appartenente a un popolo odiato dagli ebrei, perché i samaritani erano ritenuti eretici, in quanto adoravano un dio diverso dal dio degli ebrei, e avevano un tempio sul monte Garizim, quasi una sfida al tempio di Gerusalemme. Tutto serve a Gesù per aprire un discorso sul vero Dio, suo Padre, che non sopporta più divisioni per razza o per religione, e non sopporta più che un tempio in muratura possa dividere i credenti tra loro: tutti sono figli di Dio, allo stesso modo, perché tutti apparteniamo alla stessa famiglia umana».

Continuai:

«Gesù che cosa ha detto di così bello e di così sconvolgente alla donna di Samaria? Ha parlato non di un'acqua fisica che può dissetare il corpo, ma di una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna. All'inizio quella donna non capisce, ma Gesù fa di tutto perché poi almeno intuisca che si tratta di un'acqua del tutto speciale, che è la Grazia, l'unica capace di dissetare il nostro spirito. Anche voi capite che è qualcosa di meraviglioso. Pensate: Gesù parla di un pozzo, ed è il Mistero divino, nel Pozzo misterioso c'è un'acqua che è la Grazia dello Spirito. E c'è di più. Gesù rivela a quella donna una delle più strepitose verità: "Viene l'ora, ed è questa, in cui... adorerete il Padre in spirito e verità". Quella donna alla fine comprende, e lascia tutto, anche la sua brocca materiale, per andare a dire ai suoi compaesani tutto ciò che era successo».

Mi fermai ancora un attimo, non volevo perdere troppo tempo.

«Non vi dico altro. Vorrei che ciascuno di voi riflettesse anche a casa, con i vostri genitori, magari iniziando così: "Mamma, papà, vi devo dire una cosa bella, tanto bella che vi farà commuovere!". Sono sicuro che resteranno commossi!».

FIGLI DI DIO

Ultimo capitolo o il primo, da cui partire?

Nella Mistica non c'è un prima o un poi, in senso cronologico, ma tutto è nella Grazia che ha i suoi ritmi e i suoi tempi, sempre imprevedibili, ed è la stessa creatività divina.

Quando ancora leggo o vengo a sapere che il celebrante che ha amministrato un battesimo dice quasi con una soddisfazione liberatoria: “Adesso finalmente è diventato figlio di Dio!”, tutte le volte mi verrebbe la voglia di urlare: “Prima quel bimbo che cosa era: figlio di Satana?”.

E coloro che non vengono battezzati, e non saranno mai battezzati perché di altre religioni oppure figli di genitori che sono atei o agnostici, non diventeranno mai figli di Dio?

Fino al Concilio Vaticano II valeva ancora l'espressione latina “extra ecclesiam nulla salus”, che significa: “fuori dalla Chiesa non c'è salvezza”, ovvero chi non è battezzato non potrà salvarsi l'anima.

La Chiesa istituzionale ci ha messo quasi due millenni per capire che quelle parole era-

no eresie nate nel suo stesso seno. Tuttavia, da parte di sacerdoti ancora legati agli antichi dogmi eretici, si continua a dire cose assurde: col battesimo si diventa figlio di Dio!

E poi veniamo a sapere che già dall'antichità si sosteneva che il nostro essere è del tutto spirituale; e che significa? Almeno diciamo che è qualcosa di divino, e perciò partecipe della Divinità stessa, che è eterna.

Ma la parola "figlio" era già presente anche nei Testi sacri, tuttavia con significati diversi, tanto estesi da non capire esattamente l'entità di tale figliolanza.

Nei profeti è facile trovare Dio che parla e chiama figlio il suo popolo.

Ma è stato Gesù a rivelarci il suo intimo rapporto col Padre, e, dicendo anche noi Padre, riconosciamo di essere suoi figli.

La Chiesa per paura di contaminare il Mistero trinitario ha sempre evitato e proibito di andare oltre l'espressione "figlio adottivo".

Sì, figli di Dio "per adozione", ma non figli diciamo "naturali", pura eresia per la Chiesa cattolica.

Sappiamo che i Mistici medievali sono andati oltre, e parlavano di figli di Dio in senso stretto, tramite quella generazione e rigenerazione nel Verbo divino, che avviene in

ogni essere umano, quando, staccandosi da ogni carnalità, si permette allo Spirito di invadere gli spazi vuoti.

So di essere magari giudicato superficiale, e dovrei approfondire queste cose, ma ho già scritto un libro, e vi invito a leggerlo, come vi invito a leggere altri libri scritti da persone più competenti, come Marco Vannini.

Qualcosa dovevo pur dire anche ai ragazzi.

A che sarebbe servito parlar loro di sacrificio, di distacco, di umiltà, se poi non dicevo loro la cosa più bella, ovvero che tutto è in funzione del nostro incontro con Dio, che i Mistici chiamano Unione divina, che avviene quando il nostro spirito e lo Spirito divino si uniscono, proprio perché non c'è più nulla che li separi.

Erano passate le vacanze, e, riprendendo l'anno catechistico, i bambini erano diventati più grandicelli, e si poteva azzardare a dir loro qualcosa di ancor più impegnativo.

Forse perché all'inizio c'è anche la gioia di ritrovarsi come classe, tra compagni da anni, nell'aria c'era un certo entusiasmo di riprendere il discorso interrotto, quando avevo parlato dell'incontro di Gesù con la samaritana, e avevo invitato i ragazzi a rendere partecipi i genitori della loro gioia.



Eccoci di nuovo insieme, e vi dico subito di essere contento, contentissimo di rivedervi. E inizierò questa lezione rendendovi partecipi di una mia esperienza, che ho vissuto in un eremo, con alcuni monaci. Sapete che già fin dai primi secoli del Cristianesimo nacque l'esigenza da parte di alcuni cristiani di ritirarsi presso posti isolati, anche nel deserto, per vivere una vita radicalmente ascetica, rinunciando a tutto, per essere più a contatto col Signore. Ancora oggi ce ne sono. Pregano, anche di notte, e vivono solo dell'essenziale. Studiano la parola di Dio. Diciamo che sono mistici, ovvero contemplativi, lontani dal mondo frenetico. Tuttavia, non rifiutano di parlare con la gente, con chi è alla ricerca di una serenità interiore magari perduta da anni. Permettono anche di passare con loro, in una cella riservata agli ospiti, qualche giorno di solitudine. Una bellissima esperienza. E che cosa di così bello ho vissuto, tanto da trasmetterlo a voi?».

Stavo davvero catturando l'interesse di quei bambini?

Mi parve di sì, e così continuai:

«Secondo voi, qual è la cosa più bella?».

«Sono i nostri genitori che ci vogliono un immenso bene».

«Avete ragione. Vi hanno dato la vita. E da quando siete venuti al mondo vi hanno sempre accompagnato nella vostra crescita, preoccupandosi della vostra salute, e per tenervi lontano da ogni pericolo. Sì, vi amano più di ogni altra persona, anche se non tutti hanno la fortuna di avere genitori superlativi come i vostri».

Proseguii:

«I vostri genitori però non vi hanno dato proprio tutto, quando hanno deciso di farvi nascere. Sapete dirmi che cos'è?».

La solita bambina sveglia alzò la mano, e gioiosamente rispose:

«La scintilla divina!».

«Sì, proprio così. Possiamo dire che lo spirito, di cui ogni essere umano è composto, vi è stato come infuso da Dio, come quando...».

Lessi:

«“Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente”. Così scrive l'autore del primo libro della Bibbia, Genesi 2,7. Avete notato: “soffiò nelle sue narici un alito di vita”. Dio, in ogni esse-

re umano fin dalla nascita, soffia un alito di vita, ovvero lo spirito, ovvero una scintilla divina».

Continuai:

«Allora capite che, se l'amore dei vostri genitori è immenso, ancor più immenso è l'amore del Signore che vi ha dato la vita nel vero senso della parola. Il corpo non vive in quanto corpo. Quando una persona muore, il corpo viene messo in una tomba e col tempo si decompone, ma lo spirito no, se ne torna al suo Creatore. Non è vero che, come alcuni sostengono, quando si muore tutto finisce».

«Se la realtà più importante», continuai, «è lo spirito, che non potrà morire, proprio perché è spirito ed è una scintilla di Dio che è l'Eterno, adesso capite perché vale la pena di non cercare di soffocare lo spirito, perché a pagarne le conseguenze sarebbe anche il corpo, e vivremmo come le bestie. I vostri genitori fanno benissimo a preoccuparsi del vostro corpo, della vostra salute e dei vostri studi, ma non basta, se non si preoccupassero anche del fatto che siete anche e soprattutto spirito, ovvero che dentro di voi vi è una "scintilla divina" che fa sì che possiate capire le cose giuste da fare e le cose sbagliate da evitare. Non devono essere solo i vostri genitori a dirvi ciò

che dovete fare; man mano crescerete, dovrete imparare da soli a saper distinguere ciò che è bene da ciò che è male. I genitori e gli educatori vi aiuteranno, vi sosterranno, ma dipenderà poi da voi fare le scelte migliori. Non so se sono chiaro?».

Volevo guardare negli occhi ogni bambino per capire se ci fosse una certa intesa.

Prima di continuare, lasciando che anche i bambini si prendessero un momento di pausa, mi raccolsi riflettendo: non potevo fermarmi sul più bello. Dovevo già dire loro di più.

Sì, “già” nel senso che coi bambini solitamente si usa una specie di contagocce per paura di soffocarli con delle verità troppo elevate, ritenute inadatte alla loro portata.

Ma chi l’ha detto? Forse la psicologia moderna, che neppure sa che esiste lo spirito in ogni essere umano?

Provate a chiedere a uno psicologo o psicologa se, oltre al corpo e alla psiche, esiste qualcos’altro nell’essere umano.



Se doveste parlare di spirito, vi riderebbero in faccia, e il motivo è chiaro: sullo spirito non ci si guadagna, mentre sulla psiche e anche sull'annesso corpo si possono fare soldi a palate.

Ma il problema è di fondo: chi dice oggi che siamo fatti di spirito, di anima o psiche e di corpo?

Eppure, già l'ho detto, dall'antichità fino alla Mistica medievale, si parlava anzi tutto di spirito, chiamato anche intelletto.

E che cosa possiamo pretendere dai più piccoli, che, appena vengono alla luce, ovvero entrano a far parte di questo mondo, la luce subito si attenua, perché il mondo dello spirito viene del tutto ignorato?

Forse che i genitori, gli stessi insegnanti ed educatori sanno che esiste lo spirito, come terza componente di ogni essere umano?

E così sarà inevitabile che i più piccoli cresceranno con gravi problemi psichici e anche fisici.

Mancando la prima e più importante componente, ovvero lo spirito, viene a mancare il giusto equilibrio.

Bastò un cenno, e quei bambini si misero subito al loro posto.



Volevo concludere, ma come?

«Infine, cari bambini, è forse la cosa più importante. Vi chiedo perciò ancora più attenzione».

Mi sembrò che dicessero di sì.

«Anzitutto, voglio raccontarvi una parabola di Gesù che forse già conoscete. È narrata solo dall'evangelista Luca. È nota come parabola della "dramma perduta". Dovete sapere che la dramma era una preziosa moneta greca in uso ai tempi di Gesù. La protagonista della parabola è una donna di casa, che non trova più una moneta. Che cosa fa? Non si mette a piangere o a lamentarsi, ma inizia subito a cercarla. Anche qui dovete sapere che le case di quel tempo, di solito, erano molto oscure, senza finestre; gli animali potevano entrarvi ed anche dormire in esse, per cui non sempre erano molto pulite. Quella donna, dice Gesù, per prima cosa "accende una lucerna, spazza la casa, la cerca accuratamente" in ogni angolo, e finalmente la ritrova appena la luce di quella lampada si riflette sulla moneta facendola brillare. Riviviamo la scena. La donna, pur avendo tante faccende da sbrigare, appena si accorge di aver perduto una moneta preziosa, lascia stare tutto il resto. Pare veramen-

te di vederla spazzare con accuratezza la casa, accendere la lucerna, cercare sotto tutti i mobili, finché non la ritrova.

La donna non dice: “Ecco, ne avevo dieci, me ne rimangono ancora nove, poco importa che una vada perduta”. Quella donna non lascia perdere la dramma che si è perduta, ai suoi occhi ha un valore assoluto a



cui non può rinunciare senza sentirsi estremamente impoverita. È evidente che nella parabola la moneta rappresenta qualcosa di ben più prezioso di una moneta materiale, pur preziosa».

Continuai:

«La parabola di Gesù che cosa ci insegna? Tante cose, ma una in particolare. Dentro di noi c'è una piccola lampada, la “scintilla divina” – già ve ne ho parlato – la cui luce ci permette di scoprire testori nascosti, che talora non riusciamo a vedere perché siamo distratti da altre cose, o ci permette di trovare cose preziose che abbiamo perso. La lampada ai tempi di Gesù era alimentata dall'olio: vorrei ricordarvi un'altra parabola, quella delle dieci fanciulle, di cui cinque prudenti e cinque stolte,

proprio a causa dell'olio. L'olio può significare le nostre buone opere, la nostra fede nel Signore. Senz'olio la lampada si spegne, come è successo per le cinque fanciulle stolte».

Volevo insistere anche sulla simbologia, ma il mio intento andava oltre. Continuai:

«Provate a riflettere su una cosa. Capita a tutti, anche a voi bambini, di accontentarsi del minimo. E se perdete una cosa, vi date da fare per trovarla. Però dipende. Se è una cosa che ritenete di poco conto, dopo qualche ricerca lasciate perdere. Se è una cosa che ritenete preziosissima, fate anche capricci pur di riaverla. Succede anche a noi adulti. Ma già alla vostra età non dovete accontentarvi del minimo indispensabile se si tratta di un dovere che riguarda la vostra vita più preziosa. Spesso faccio questa riflessione: quando penso al sole, penso alla luce immensa che il sole ci offre, e mi chiedo: quanta di questa luce sfrutto per il mio bene? Non mi accorgo di sciuparla quasi al novanta per cento. Così tanta luce, e mi sembra di vivere all'ombra delle mie piccinerie! Alla luce del sole la Natura rivive in pienezza, e noi?».

Continuai:

«Pensiamo ora alla “scintilla divina” che è in noi. Non dite: è solo una “piccola” scintilla.

Non è piccola, se è scintilla di Dio, Sorgente infinita di Luce. E perché allora non sfruttare in pienezza questa “scintilla divina”, così da aprire la nostra mente sulle cose più belle della vita?».

Ero tentato di continuare dicendo almeno qualcosa della generazione divina del Logos eterno. Già i Mistici temevano di dire troppo.

Mi venne spontaneo dire a quei bambini:

«Se siamo figli di Dio, e lo siamo fin dalla nascita, dobbiamo vivere alla luce della “scintilla divina” che è in noi. Più la scintilla viene alimentata dalla nostra fede, più ci rendiamo conto che ogni giorno è come se rinascessimo di nuovo».

Sono ancora convinto: in quel momento lo Spirito depose le mie parole nell'intelletto di quei bambini, come un seme destinato a dare frutti divini.

Che cosa sperare di Meglio?



INDICE

05	PRESENTAZIONE
13	Come iniziare
17	COME PARLARE DI MISTICA AI RAGAZZI
19	Mi vuoi seguire?
24	Convertitevi!
32	Chi siamo in realtà?
39	L'ego nasce piccolo
47	Intelletto acceso e intelletto spento
53	“Amor sui”
64	Il distacco
76	Umiltà, dove sei?
87	Gesù e la donna di Samaria
84	Figli di Dio

Finito di stampare
nel mese di giugno 2024
presso Digital Team srl
Via dei Platani, 4
61032 Fano (PU) - Italia

